Anno XXIV. — 28 Febbraio 1897. — Num. 9.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Centesimi 50 il numero. — Un Anno, L. 25 (Estero, Fr. 33). — Stab. Tipo-Lit. F.lli Treves, Milano.

SOMMARIO DEL NUMERO 9:

TESTO:

Corriere (Il bombardamento e il carneval che debacca) . . . . *Cicco e Cola.*
Rivista teatrale (Lo scandalo della Scala. *Sul mare,* sinfonia di A. Scontrino. *Messidoro,* di Zola e Bruneau. *Spiritisme,* di Sardou. *Königskinder,* di Humperdink. *La loi de l'homme,* di Hervieu. *La douloureuse,* di Donnay. Finanzieri e poeti nella letteratura moderna) . . . . *Leporello.*
La giovinezza di Napoleone III . . . . *Giovanni De Castro.*
Telegrafia senza fili (ill. da 2 dis.). . . . . *Ernesto Mancini.*
A mezza via, racconto . . . . *Gabardo Gabardi.*
Giovanni Morelli . . . . *Corrado Ricci.*
Un'industria gentile . . . . *Enrico Minneci.*
La Settimana. – Noterelle. – Necrologio. – Scacchi. – Rebus. – Sciarade.

INCISIONI:

Insurrezione di Candia: Massacro di cristiani sulla piazza Splagia a La Canea
— — L'equipaggio dell' "Etna" raccoglie un migliaio di fuggiaschi . . . } *A. Beltrame.*
Commemorazione del 1.° marzo: Il Rajo e il Samaiata, dal piano di Gandapta, quadro di. . . . . *Eduardo Ximenes.*
Ritratti: S. A. R. la Principessa di Napoli (doppia pagina) . . . . . . *fotografia C. Brogi.*
— — Giorgio I e Olga, Re di Grecia . . . . *da fotografie.*
— — Principe Giorgio di Grecia e Delyannis, primo ministro. . . . . . *da fotografie.*
— — Maddalena Guevara Suardo, baronessa De Riseis. . . . . *da fotografia.*
Lo stabilimento agrario botanico dei fratelli Ingegnoli a Milano (6 dis.). . . *fotografie F.lli Treves.*
Il mausoleo di Ismail Pascià. . . . . *da fotografia.*

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1018

di Carlo Musil, Praga.

Nero.

A B C D E F G H

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

Soluzione del Problema N. 1014:

(Rozwadowska)

Bianco.	Nero.
1 R e1–d2	1 R f3–f4
2 A a7–e3 +	2 R f4–f3
3 T g5–f5 matta	

con varianti.

Solutori: Sigg. Giannetto De Lorenzi, Siena; A. V. Tiberi, tenente 68.° fanteria, Firenze (anche 1013); E. Frau, Lione; ing. B. Morandoni, Massa Marittima; E. Vignali, Bari; A. Soffientini, Benevento; Caruso Macdonald, Palermo; A. Mottini, Mantova; Chim. F. Labella, Isernia.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'Illustrazione Italiana, in Milano.

REBUS.

B 1 1 a — X

RI — IL — P — T T

Spiegazione del Rebus del N. 8: Per Candia l'Europa intera teme.

Logogrifo.

4 Mi forma l'uom per danno di sè stesso.
3 Pura tua prece sia se a noi ti appressi.
5 Opra d'occulte e prav'imprese siamo.
4 L'arte senza di me viver non puote.
3 Se m'incontri, ti scosta, chè t'insozzo.
5 Mi lodan molti, mi desiano pochi.
3 I secoli sorreggon quel che segno.
5 Di molti l'union segna il mio nome.
4 Or quieto, or fiero, ognor fallace sono.
4 Lento a me vieni e pur svelto ten vai.
3 La mia prole dal tempo fu distrutta.
4 In Olanda dò fine al mio cammino.
3 Eternate dal flutto fur mie nozze.
5 Di me sii degno e ricompensa avrai.
3 Picciol'arme che uccide appena tocca.
4 Nel mondo mineral tengo mia sede.
4 Chi manca al suo dover casca in mia mano.
5 Stanco del mondo l'uomo a me si volge.
4 Nel mondo un sol non fu quel che siam tutti.
5 In verdi spoglie spando odor soave.
5 M'ha conosciuta quand'ei m'ha perduta.
4 Tosco pur troppo son, ma non uccido.
4 Milion d'eroi vedresti s'io non fossi.
4 Divenni grande per antiche gesta.
5 Ognun mi cerca, ma qualcun m'incontra.
5 È un estremo che toccasi sovente.
5 Di fuggir, se t'abbranco, invano speri.
4 Tosto sparisce del mio colpo il segno.
4 Ampia nozione meco aver si puote.
4 Allo sprezzo so unir anche l'oltraggio.
4 Empio son tal che ognun da me rifugge.
4 Un frate mi diè vita ed or diletto.
4 Osan mangiarci, eppur siam sozze e brutte.
5 Uno fra' tre che albergo è il prediletto.
4 Girar mi vedi se un motor mi dai.
6 Lontana, solitaria è la mia sede.
4 Non scordarmi, o fedel, nelle tue preci.
5 Eminenza son io senz'esser prete.
3 All'un vien l'altro, e questo me precede.
4 Mari e fiumi mi fan sempre carezze.
5 Sorge la gloria ove la morte spargo.
2 Prece non mi drizzar, spietato sono.
5 Se a me tu vieni, ognun da te si scosta.
5 Bello si dice il sito ove soggiorno.
3 Son macchia che nessun vuol cancellare.
2 Tra membri sto d'armonica famiglia.
5 Ognun del giusto me seguir dovrebbe.
7 L'*inter* dinotar suole raunanza
Di molti che fra dessi sien simili.

A. N.

Parola quadrata.

Ora il vento mi scuote, ora mi schianta...
Povero vive e la ricchezza asconde.
Quanti misteri sotto le mie onde!
L'antica istoria sacra assai mi vanta.

Spostamento di quadrati.

Spostare i seguenti quadrati in modo che orizzontalmente si leggano i nomi di quattro piante e quattro animali.

M	A	N	I	F	E	C	O
C	I	C	H	I	D	D	O
C	O	N	D	E	L	L	O
O	R	L	I	A	N	I	O
M	M	I	C	H	E	L	O
E	F	O	P	A	R	T	E
C	A	T	R	O	R	R	A
E	L	L	E	E	G	E	A

Sciarada.

Dell'Abbruzzo un paesello
È il *primiero* assai meschino;
Ma se tu dimori in quello,
Là *secondo* potrai dir.

Se ordinario, il poverello
Col mio *terzo* può vestir:
Se il tessuto è molto bello
Per il ricco servirà.

Gran maestro di morale
Questa in Grecia un dì insegnò
Il filosofo *totale*
Che i suoi scritti ci lasciò.

A. M.

Spiegazioni dei Giuochi del N. 8:

Parola quadrata:

VALE
ALAR
LAGO
EROE

Sciarada:

SIBARI.

Logogrifo:

COSTA – SANTO – CANTO – CONTO – POLITICA
PO – ISOLA – SOLA – TANTI – POSTA – NICOPOLI – SOL
COSTANTINOPOLI.

Anagramma:

TROTA - TORTA.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXIV. - N. 9. - 28 Febbraio 1897. Centesimi Cinquanta il Numero.



L'insurrezione di Candia. — MASSACRO DI CRISTIANI SULLA PIAZZA SPLAGIA A LA CANEA.
(Disegno di A. Beltrame, da schizzi del sig. V. Palumbo).

CORRIERE.

Bum! bum! il cannone ha tuonato. Finalmente!... l'Europa s'è messa d'accordo, ha usato la forza.... Contro i Turchi?... no, contro gl'insorti cretesi, contro i Greci!

Aborro la rettorica, schivo il frasario rivoluzionario, mi studio di apprezzare i ragionamenti della diplomazia e di compatire le sue menzogne convenzionali, — ma non c'è rimedio, — il fatto, nella sua crudezza, è fenomenale, è abbominevole.

Da tre anni continuano le stragi nell'Impero ottomano. Il libro azzurro, pubblicato ora dal governo francese, che è turco anzi che no, viene a confermare anch'esso che le stragi sono sempre ordinate dal Sultano, organizzate dal Serraglio, commesse da poliziotti, assistite dai soldati.... I soldati, quando non sono essi stessi i carnefici, circondano le località segnate per il massacro, e non lasciano fuggire nessuno finchè non sia compita l'opera degli assassini.... ossia degli *accoppatori*. È la nuova parola che c'insegna il Bérard nel suo volume, or ora uscito, su la *Politica del Sultano;* un volume che fa raccapricciare. Il Bérard, che fu sul luogo, che raccolse una quantità di testimonianze turche oltre che armene, ch'era addetto all'ambasciata francese, racconta minutamente le terribili giornate dell'agosto '96 a Costantinopoli. La banda di accoppatori agiva in un quartiere alla volta, in silenzio, coi bastoni; i soldati lo cingevano d'assedio; s'entrava nelle case ad afferrare i cristiani, uomini, donne, fanciulli; eran portati dal beccaio che mozzava loro le mani; poi giù coi randelli piombati sulla testa fino a ridurla "una marmollata„. Questo genere di operazioni durò tre giorni. Gli stessi orrori si ripetevano nelle provincie, in Armenia, nell'isola di Creta, a notizia degli ambasciatori e dei consoli, i cui rapporti, — vedi i libri rossi ed azzurri, ed aspettiamo il verde, — riferivano tutto.

Non basta. All'incoronazione dello Czar, nel maggio scorso, assisteva il principe Giorgio di Grecia. Egli, in nome del padre, informò Nicolò II della situazione: nell'isola di Creta la rivoluzione, appena sopita, scoppierebbe con nuova violenza, poichè le stragi continuavano e le riforme promesse non si eseguivano: nel regno di Grecia l'effervescenza era grande, e la Corte non avrebbe potuto rimanere sorda ai gridi di dolore dei fratelli. Lo stesso Re di Grecia fece nell'ottobre la sua peregrinazione alle Corti d'Europa, e si trovò a Parigi quando c'era lo Czar, a ripetere le stesse cose.

Ebbene, le potenze erano impotenti. Non seppero agire, nè ottener nulla. Non blocco, non fucilate, non cannonate. Le navi andavano e venivano, senza sbarcare soldati, senza tirare granate. Soltanto note e contro note. Non sanno mettersi d'accordo nè sulle proposte nè sulle misure coercitive.

Quand'ecco in questo mese di febbraio l'insurrezione scoppia più violenta nell'isola di Candia, e i Greci accorrono in aiuto dei loro fratelli, — allora, solamente allora, le grandi Potenze, che avevano assistito impassibili a tre anni di carneficina, non sanno più assistere ad una rivoluzione: il *lasciar fare* concesso all'assassino coronato, non si concède al popolo insorto, al Re liberatore; — allora, solamente allora, le Potenze sanno mettersi d'accordo, sanno eseguir le minaccie; — allora, solamente allora, i soldati sbarcano, le navi bombardano.

Non è il cuore soltanto, è la ragione che dice riflessivamente, ponderatamente: ciò è abbominevole. È un'ignominia dell'Europa. È un brutto fin di secolo.

M'immagino che tutto finirà bene. L'isola non torna per certo in mano del Sultano; diventerà autonoma, e poi greca. Ma la pagina del 21 febbraio sarà un'onta incancellabile; — e probabilmente non salverà l'impero ottomano nè la pace.

Si contano le granate: non sono che 40 o 50 o 70; — si contano i morti: — non sono che 15; — ma i cristiani hanno ucciso i cristiani, dopo averne lasciati trucidare dai mussulmani a migliaia.

Si disputa sulla nave che ha incominciato il fuoco. È la germanica, arrivata appena in tempo? o è l'inglese? O puritani impostori, non avete rispettato neppur la domenica!

Manco male che le navi italiane si sono astenute; e pare anche le francesi. C'è un indizio di ritorno alle affinità elettive: i latini da una parte, i Goti e Ostrogoti dall'altra.

*

Da noi, il filellenismo trabocca. Soltanto la Borsa è contenta, e fa salire la rendita. Gli ufficiosi cercano versare un po' d'acqua diaccia, ma i loro sforzi per obbedire alla parola d'ordine sono comici. Scrivono per esempio: "la prudenza e l'interesse stesso della Grecia e di Candia consigliano loro di rientrare nella legalità„; — e pensano: le stesse cose si dicevano al Piemonte dopo Villafranca. Scrivono ancora: "perchè Candia non ha da contentarsi dell'autonòmia sotto un principe turco? sarebbe l'indipendenza effettiva sotto la sovranità nominale del Sultano„; — e fra sè e sè rispondono: per la stessa ragione che il Lombardo-Veneto non si rassegnava ad un'autonomia coll'arciduca Massimiliano.

È più facile strapazzare gli ex-ministri che trasgrediscono alle convenienze. Al generale Revel che ha pubblicato una lettera da garibaldino, si ricorda che egli fece arrestare Garibaldi nel 1867. A Sidney Sonnino, che telegrafa ad Atene "opposizione parlamentare unanime per causa Grecia„, si rinfaccia un'attitudine che non è da uomo di governo. Difatti in Francia, nella questione estera, Bourgeois ha votato jeri in favore del suo nemico Méline. Ma ciò dimostra che in Italia il sentimento è più concorde. E poi è notorio che gli uomini politici, se hanno la grazia di parecchie morali, tanto più hanno l'uso di cambiare opinioni e linguaggio, secondo che sono o non sono al potere.

*

Se gli uomini di stato sono filelleni, come non lo sarebbero i poeti? L'autor d'*Alcibiade* si contenta di telegrafare, come onorevole; ma Giovanni Pascoli scioglie un Inno al principe Giorgio:

Stridè la catena
de l'àncore gravi;
cantò la sirena
su l'agili navi:
fremeva di plauso il Pireo.
Pareva dal colle Eretteo
ne l'etere un'ombra sfumare
(di dea?):
su l'asta le ardea
la stella polare.

Già lungi dal lido
muggivano l'onde;
sonava quel grido
qual urto di fronde
nel bosco, ad un ampio alitare.
Tra il cupo tumulto del mare
pareva d'un popolo d'anime,
vano,
quel plauso lontano
da' mondi lontani.

Allora si volse il navarco,
si volse a quel morto sussurro:
e vide diritta ne l'arco
del fulgido azzurro,
coi piedi su l'arce fatata,
col capo ne l'ombra serena,
l'imagine astata
di Pallade Athena.

E il mare gli disse ....

Quel che gli disse il mare in altre tre strofe, lascio da parte: un po' per non violare la proprietà del *Marzocco*, un po' perchè è troppo classico per essere gustato dal bel sesso.

Anche Giosuè Carducci canta in prosa:

" A turbare questo carnevale di vigliaccheria che debacca alto e basso in Europa, è balzata in mezzo la Grecia con l'asta in pugno, severa, serena, secura, come la sua Diva Pallade.

" Gloria a lei! Le grandi ricordanze di Temistocle, di Trasibulo, d'Epaminonda; i grandi nomi di Kanaris, di Byron, di Santarosa, paiono passare anche una volta come un vento di ottobre tra l'erbe palustri di questo camposanto delle anime occidentali. „

Anche qui lascio da parte la deprecazione finale all'Italia; e mi rallegro col vecchio vocabolo *debaccare* che il poeta rimette in circolazione. Diventerà alla moda.

*

Figuratevi poi gli studenti! Gridano e dimostrano, dimostrano e gridano, mattina e sera, a scuola e in piazza, e disturbano professori e carabinieri. Questa volta l'agitazione universitaria mi piace, — e può piacere anche a Pasquale Villari che nell'*Antologia* propone bellissime cose che non ha fatte quand'era ministro. Se gli studenti gridano tanto: *viva la Grecia!* non potranno più gridare: *abbasso Senofonte?* Se la Grecia è ancora in pericolo, il greco è salvo.

Ma basta la Creta. *Theoletos Krete*, "la Creta che Dio confonda!„ Questo grido non è partito da un ambasciatore di jeri, ma da un ambasciatore di 900 anni fa, e vescovo per giunta, il famoso cronista longobardo Luitprando, che aggiungeva nella sua Cronaca: "L'isola di Creta è per l'impero greco un vicinato troppo vicino e troppo insopportabile.„ Badate che allora l'impero Greco risiedeva a Bisanzio, e i Saraceni dominavano a Creta, imperando sulla Dodecaneze, cioè la Regina delle Dodici Isole che ora chiamiamo l'Arcipelago. Quell'isola fatale era fin da allora designata a servir di campo di battaglia fra le due razze. Ciò dimostra che la questione d'Oriente è vecchia di un migliaio d'anni press'a poco, e potrà durarne altrettanti, per far alto o basso in tutte le Borse.

*

Ma se non si parla di Creta e d'Oriente, di che cosa?

Di teatri per esempio! È terreno riservato. Vedi la rivista teatrale.

Delle feste da ballo? Oibò! il carnevale non *debacca* affatto. È morto perfino il carnevalone, ed un cronista registra il suicidio del Comitato ad hoc.

Delle elezioni forse? Non s'è mai saputo il perchè si facciano; non si sa ancora quando si faranno. E poi l'argomento è troppo noioso, per quanto sia esilarante, come preludio, l'episodio del signor Sapuppo (Asmundo), già sindaco di Catania, che fa solennemente la consegna del municipio al signor Sapuppo (Asmundo) commissario regio di Catania, il quale fra poche settimane l'abbandonerà all'onorevole Sapuppo, sempre Asmundo, ma diventato deputato di Catania.

Di novità letterarie? Se vi annunzio il libro emozionante di Ximenes sull'ultima pagina della nostra infelice campagna d'Africa, e l'Europa Giovane di Guglielmo Ferrero, un capo d'opera di osservazione e di descrizione e di narrazione, siete capaci di accusarmi di fare i taglierini in casa. Lascierò dunque che altri ne parlino.

Di processi? C'è infatti quello dei 120 socialisti di Roma, tutti assolti o poco meno; — quello dei libri asportati da un ministero, dove si disputa se appartenevano al comm. Miraglia come uomo o come capodivisione; — quello della *Lotta* di Firenze, diretta da un tal Ghivizzani. Questo Tiburzi letterario e i brigantelli della sua banda furono condannati come meritavano; ma meritavano di esserlo pure quei gentiluomini fiorentini che pagavano il suo silenzio, precisamente come i signori della campagna romana facevano una pensione al compianto Tiburzi come premio d'assicurazione. Eppure non crediate che la *Lotta* sia una rarità, un fenomeno; — la rarità consiste nella sua condanna. Il paese brulica di giornali detti umoristici o rivoluzionari, e che sono ricattatori. I loro associati, i loro azionisti, sono quelli che ne hanno paura. Qualche volta capita un buon processo; ma non si perde la razza.

Un'altra razza che non si perde è quella dei pirati letterarj. Ancora nella gentile Toscana, e proprio nella *Provincia* di Siena, trovo al posto d'onore una poesia: *Te sola!* firmata "Bucefalo„, e datata anche, perchè non si dubiti dell'originalità: "Siena, 12 febbraio 1897„. Ed è una poesia di Ada Negri: *Te solo!* che si trova a pagina 87 di "Fatalità„. È copiata parola per parola, salvo che il mascolino è cambiato in femminino. O birbante di poeta sanese! perchè ti firmi col nome di un cavallo? Era meglio firmasse l'asino di Buridano.

Cicco e Cola.

~~~ La carica di Presidente dell'Accademia di belle Arti a Milano era vacante dacchè il marchese Emilio Visconti Venosta salì al ministero. Il Consiglio accademico di Brera onorò sè stesso eleggendo in sua vece Camillo Boito. Il Governo si affrettò a confermare l'ottima scelta.
~~~

RIVISTA TEATRALE.

Lo scandalo della Scala. *Sul mare*, sinfonia di A. Scontrino. *Messidoro*, di Zola e Bruneau. *Spiritisme*, di Sardou. *Königskinder*, di Humperdink. *La loi de l'homme*, di Hervieu. *La douloureuse*, di Donnay. Finanzieri e poeti nella letteratura moderna.

Abbiamo avuto anche quest'anno, l'immancabile "scandalo della Scala„; e mai era più atteso e mai fu più giustificato. Quando si è aperta questa malaugurata stagione, anzi fin da quando comparve il cartellone, non ho taciuto la pessima impressione che ne ebbero quanti desiderano veder mantenuto ad altezza di serietà artistica, un teatro il quale ha nobili tradizioni, perdentisi, è vero, nella nebbia di periodi leggendari. Riassumerò quello che scrissi allora. Con pochi, e punto rari artisti, credendo di poter basare l'intera stagione sul ballo di Manzotti, si obbligò un maestro di talento riconosciuto a fare miracoli, per allestire il più difficile degli spartiti wagneriani. E fatto questo miracolo, creato dal mediocre uno spettacolo degno dell'ambiente, che potè reggersi più di quanto i pessimisti delle prime sere prevedevano; temendo forse che la vera arte soffocasse l'altra, che la polifonia soffocasse la policromia, si è fatto di tutto per escludere un elemento, che davvero stonava col resto, e al maestro Vanzo vennero create tutte le possibili difficoltà. I retroscena della Scala hanno troppi testimoni, perchè rimangano ignorati, e ormai non è più un mistero la storia di quella concertazione del *Don Carlos*, turbata da inopportune, e importune, intromissioni. Non metteremo i punti sugli i, ma ci basti registrare, per onore del vero, che le disapprovazioni scoppiate la sera del *Don Carlos*, dopo un pezzo concertato, non andavano a colpire il giovane e valente maestro che teneva la bacchetta del comando, ma ben altri che era nell'ombra. Il Vanzo però ebbe due torti: quello di accettare la direzione, con elementi tanto mediocri, prima; quello di subire le imposizioni altrui, dopo; ora si è ritirato e fece benissimo. Lo scandalo, "l'insurrezione degli abbonati„ come scrisse un giornale, scoppiò, sabato sera, durante quell'atto del *Crepuscolo* che aveva suscitato fin allora i maggiori entusiasmi, scoppiò proprio nella sera che mancò a dirigerlo il valente maestro.... L'impresa, per calmare gli animi, fa un mondo di promesse; fra cui quella di un nuovo direttore nella persona del maestro Mugnone. Promette anche il *Pourceaugnac* di Franchetti, certo l'opera più attesa fra le novità musicali italiane; speriamo quindi una quaresima più allegra del carnevale....

Forse sarebbe meglio succedesse il contrario, perchè venisse una volta per sempre risolta quella seconda Questione Cretese o "cretina„, se volete, che è la questione della Scala. C'è una Commissione.... di vecchi turchi che mantiene lo sgoverno, che permette periodici massacri; c'è una popolazione.... di abbonati che periodicamente protesta, urla, schiamazza.... Re Giorgio, movetevi a compassione dei derelitti, scacciate codesti pascià, e, a dispetto di tutte le potenze della terra, fate felice quella popolazione con un governo liberale ed illuminato!...

Dico "illuminato„ e non vorrei essere frainteso: parlo in senso figurato, non mi si confonda con altri turbolenti abbonati, quelli del Regio di Torino, che, per poco, non hanno impedito la rappresentazione del *Tristano e Isotta*, perchè si era immersa la sala nella più perfetta oscurità.... wagneriana. Fra la luce e l'oscurantismo ha vinto la luce, precisamente come nell'*Excelsior*.

*

Mugnone, l'atteso Messia, che ha da portare la pace, la serenità, ha diretto ora a Firenze, nella sala della *Filarmonica*, un interessante concerto tutto di musica di uno dei nostri più colti e intelligenti compositori: il maestro Scontrino. Il successo fu splendido. La sinfonia *Sul mare* venne giudicata un'opera magistrale. Non è difficile che il lavoro sia eseguito prossimamente a Milano. Riserbandoci di parlarne con diffusione allora, ci limitiamo a trascrivere il giudizio d'un ottimo critico:

Lo Scontrino non ha voluto rigidamente attenersi alla forma classica dei puristi, egli ha voluto dare alla musica sinfonica un significato ideologico, senza, d'altra parte, ricorrere alla forma del poema sinfonico descrittivo, contro la quale le medesime teorie artistiche protestano per varie ragioni.

I quattro tempi, pur avendo ciascuno un intento suggestivo precisato, si svolgono secondo le linee della vera e propria sinfonia, i temi hanno il grado di parentela voluto, si collegano, s'intrecciano; il tema proposto dal corno nella seconda parte del primo tempo, si svolge nel finale con larghezza nuova. La necessità di dare una certa precisione alle suggestioni auditive ha condotto lo Scontrino ad usare largamente delle riserve dello strumentale. Ed è certo in questa parte sopratutto che lo Scontrino eccelle.

Il primo tempo evoca la calma del mare con armonie dolci e cupe, dalle quali riescono due temi il cui svolgimento getta le basi della sinfonia. Lo *scherzo delle scimmie* apre una parentesi brillante, con un tema bizzarro e ripetuto in varii colori orchestrali; l'*adagio* della sinfonia classica serve a sviluppare largamente, sebbene con un po' di prolissità il *canto delle sirene;* i temi già usati, con l'aggiunta di episodi, nella prima parte, che costituiscono forse il meglio del lavoro, dànno materia ad un sonorissimo *finale*, nel quale Scontrino non ha voluto rinunciare ad alcuna delle riforme dell'istrumentale, per ottenere un *fortissimo* ch'io direi quasi senza precedenti.

È una sinfonia, si capisce, un po' modernizzata negli intendimenti. I "conservatori„ i "bigotti del classicismo„ grideranno; ma inutilmente. La sinfonia, col ringiovinarsi, coll'uscire dalle strettoie in cui regole fisse la tenevano racchiusa, potrà meglio rispondere alle tendenze nuove.

Non dev'essere la musica, anche sinfonica, puramente un incerto linguaggio, ma deve evocare immagini reali, esprimere sentimenti veri: darvi la grandiosità dei panorami, e lo strazio, e la gioia delle anime colla evidenza della realtà.... La sinfonia deve avvicinarsi al dramma; solo giunti a questo, avremo capolavori assai più resistenti e più comprensibili, dei drammi che s'avvicinano alla sinfonia. Uno di questi, pare sia il *Messidor* di Emilio Zola, musicato da Alfredo Bruneau e rappresentato sere fa all'Opera di Parigi. Il libretto è in prosa; e da qualche estratto, comparso sui giornali, non pare si tratti di una prosa troppo poetica.... Lo stesso Zola spiega i suoi intendimenti e racconta l'intreccio del libretto sul *Figaro*. È un intreccio assai complicato; si basa su una leggenda popolare dei Pirenei, la quale narra del bambino Gesù che getta le pagliuzze d'oro nel letto dell'Ariège.... Dopo l'*Oro del Reno*, ecco l'*Oro dell'Ariège*, causa di odii, di dispute...., simboliche. Non narrerò tutta la storia complicata: basta il dire che la lotta per quest'oro finisce quando una valanga distrugge l'officina dove l'oro veniva estratto dalle acque del fiume, e l'oro scaturisce sott'altra forma, frutto del lavoro, sui campi ricchi di biade.... Che cosa ho voluto fare? si domanda Zola, e risponde:

"Dare il poema del lavoro, la necessità e la bontà dello sforzo, la fede nella vita, nella fecondità della terra, la speranza nella giusta messe del domani. Immaginare nel nostro paese di Francia, un villaggio, delle montagne, ove i ruscelli travolgano l'oro, i cui abitanti abbiano vissuto fino al giorno d'oggi, della raccolta di quest'oro; e fare che uno di questi, sviando il ruscello, si sia reso padrone di tutto l'oro rovinando il villaggio intero; e in una catastrofe annientare l'oro, rendere l'acqua alla terra pietrosa ed incolta; donde sale la messe augusta di biade, quando gli uomini da lavatori d'oro, son divenuti lavoratori. „

Il grande romanziere coll'aiuto del musicista preferito, è riuscito nel suo intento? Pare sia succeduto anche qui ciò che succede in parte per i poemi di Wagner; leggo infatti nel *Débats:*

"Non ostante gli sforzi per ingrandirsi e assumere delle pose epiche, i personaggi di Zola perdono nella vasta cornice dell'Opera ogni significato. V'ha sproporzione evidente fra l'azione simbolica dei personaggi e l'aneddoto sociale e leggendario al quale si trovano amalgamati; vi ha pur sproporzione tra la natura reale degli eroi e il tipo morale che pretendono incarnare. „

In altre parole, per comprendere tutta la grandiosità della concezione, bisognerebbe ascoltare la musica e vedere i personaggi simbolici, della grandezza del tipo morale che rappresentano, e questo non è possibile che colla fantasia. Bisognerebbe cioè che il *Messidoro* diventasse un'opera sinfonica.... e che ne avverrebbe allora della prosa di Zola?...

*

Più fortunato, perchè più modesto nella scelta dei soggetti, è il tedesco Engelbert Humperdinck. Allievo di Wagner, senza la pretesa di emulare il maestro, ma per comporre una breve "opera da salotto„ un'opera "da bambini„ scrisse su libretto di sua sorella quell'*Hänsel e Grätel*, che mezza Europa ha applaudito, e che forse il mese venturo udremo a Milano. Ora ha musicata e fatta rappresentare al Teatro di Corte di Monaco, altra fiaba scenica di una scrittrice tedesca, che si nasconde col pseudonimo ibseniano di Rosmer. Si intitola *Königskinder* (figli di re) e rappresenta le semplici e commoventi vicende di una principessa, che per l'incantesimo di una strega, è costretta a fare la guardiana di oche, e di un principe che per amore di lei si fa guardiano di maiali. Le fiabe di solito finiscono con delle nozze, questa invece si chiude colla morte dei due poveretti, in una fredda giornata d'inverno. L'ingenua storia, presentata con bellissimi versi, e vestita di una musica, che si dice caratteristica e graziosa, ottenne un brillantissimo successo.

*

Poichè siamo all'estero restiamoci. Abbiamo accennato in un'altra rivista all'insuccesso di *Spiritisme* di Sardou. Vale la pena di tornare su questa commedia, sull'argomento? dovremo noi narrare questa "farsa dell'adulterio„; e raccontare la storia del buon signor d'Aubenas, che evoca coi tavolini giranti, la moglie creduta morta e bruciata in uno scontro ferroviario, la sua cara Simona, mentr'essa in realtà era soltanto uscita dalle rotaie.... della vita onesta?... la storia della assai simpatica signora, che comparisce come fantasma innanzi al marito, e narra la sua colpa, e dopo che ne ha ottenuto il perdono, ripiglia la sua carne, le sue ossa, e rientra purificata e perdonata nella casa maritale?...

"Il pubblico parigino ha accolto assai freddamente il lavoro; ha avuto torto, — scrive con molto spirito Max Nordau — avrebbe dovuto ammirare l'abilità con cui Sardou ha saputo fare una commedia allegra, con cose tanto poco allegre come cadaveri abbruciati, funerali e morti che rivivono. „

Dumas è morto, Sardou, come la protagonista del suo *Spiritismo*, assiste vivo ai suoi funerali; la Francia terrà ancora lo scettro del dramma?... In tal caso chi saranno i campioni?... Fra i nuovi si vanno mettendo ognor più in evidenza, Paolo Hervieu e Maurizio Donnay. L'uno e l'altro si conquistarono la scorsa settimana il successo con due seri lavori drammatici, due lavori a tesi.

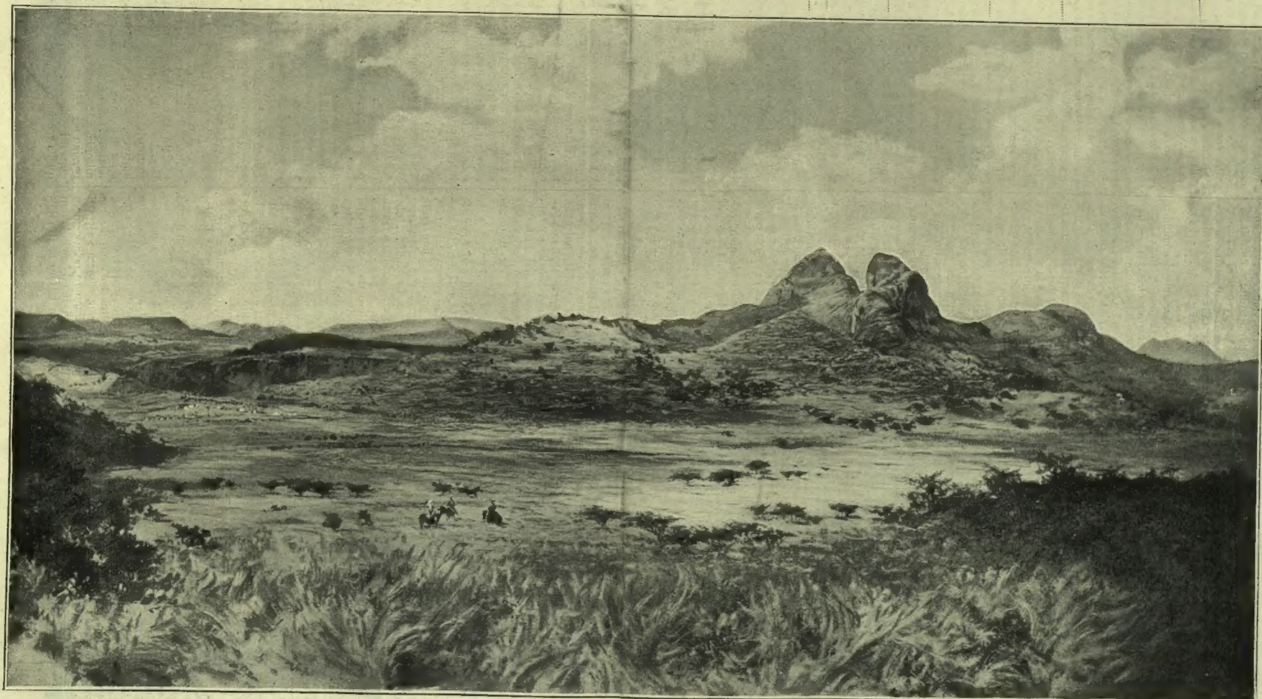
Dell'Hervieu noi conosciamo *Les tenailles*, commedia *femminista*, in cui si mostra quanto la legislazione sia vessatoria verso le donne; con la sua nuova produzione *la Loi de l'homme*, egli muove un nuovo attacco contro il codice, e sempre in favore del gentil sesso. Si tratta di una moglie tradita, che non può far constatare il flagrante adulterio del marito, perchè esso non avviene sotto il tetto coniugale; e si tratta della stessa che non può impedire il matrimonio della propria figlia col figlio della rivale. L'Hervieu continua in certo modo l'opera di Dumas: vuol illuminare il legislatore. Continua il Donnay, l'opera del Sardou?... Forse in qualche particolare: nello studio cioè dei tipi sul vero; ma in complesso, è, tra i nuovi, quello che si presenta come innovatore.... La sua arte si collega piuttosto con quella di Henry Becque, e nel suo nuovo lavoro *La douloureuse*, si sente l'influenza dell'autore dei *Corvi*. *La douloureuse* è, in gergo parigino, la nota, il conto da pagare dopo un lauto pranzo: insomma è *lo scotto* che all'osteria bisogna sempre pagare, come nella vita... Il dramma di Donnay, si svolge nel mondo equivoco dei grandi affari: gli uomini son farabutti; le donne, legate a uomini che disprezzano, si danno agli amori poetici, alle allegre avventure. Elena maritata al banchiere Arban, si è presa per amante il simpatico scultore Filippo; e quando Arban si uccide, per sfuggire al disonore di un processo per truffa, i due decidono di sposarsi. Ma il loro fidanzamento non scorre troppo sereno. Filippo, nell'attesa delle nozze, si è lasciato non senza resistere, sedurre dall'affascinante Gotte, amica di Elena.... Questa rivela a Filippo un antico amore della sua fidanzata, dal quale ebbe un figlio....: onde scene violenti, distacco, e... finale riconciliazione. Come vedete, si tratta sempre dell'antica commedia degli innamorati, soltanto l'ambiente è torbido, è melmoso. È indizio questo che il mondo intristisce ogni dì più? O non si tratta piuttosto di un pessimismo tutto soggettivo dei nuovi autori francesi?... Il mondo finanziario ha mostrato di recente le sue magagne, ma è proprio tutto così nero, così nefando, come lo rappresenta il signor Donnay? A difesa dei finanzieri, e a proposito del nuovo dramma, leggo un graziosissimo articolo nei *Débats* firmato Georges Clement:

"L'odierna letteratura — scrive il Clement — non è tenera per i finanzieri, senza distinzione, e colla sua vena spietata, si scaglia su tutti gli uomini che, dotati di genio,



L'insurrezione di Candia. — L'equipaggio della R. nave "Etna„ raccoglie e salva un migliaio di fuggiaschi di La Canea.
(Disegno di A. Beltrame, da schizzi del sig. V. Palumbo.)

PER L' ANNIVERSARIO DEL 1.° MARZO.



Il Rajo e il Samaiata, dal piano di Gandapta, quadro di *Eduardo Ximenes.*

o solamente di una potenza di lavoro eccezionale, sono riusciti a una posizione elevata. I nostri romanzieri e i nostri drammaturghi sono diventati sì ferocemente virtuosi, che non possono ammettere come un uomo il quale riesca negli affari non sia o un abbominevole briccone, o un *affreux épicier*, ciò che per essi è ancor peggio. È una legge....

" Oggi l'artista e il poeta hanno detronizzato l'ufficialetto e il simpatico ingegnere nel cuore delle ragazze bene allevate e ben provvedute. È l'età dell'oro, non della poesia, ma del poeta: e ancora non importa di essere poeta; si può esserlo per procura, recitando conferenze sui veri poeti e insegnando la poesia nelle scuole femminili. Da che dipende tanto inatteso successo? Secondo i romanzieri, le giovinette non sentono parlare attorno a loro che di danaro, di azioni, di dividendi, di premi; fin dall'infanzia si inculca nelle loro menti che lo scopo dell'esistenza è la conquista del milione, e che chi non sa guadagnare molto danaro è un imbecille o peggio. Ma questo concetto della vita non risponde al bisogno di ideale e di poesia che sonnecchia in fondo al cuore di ogni fanciulla. Passa il poeta, e il loro cuore prova un turbamento ignorato. Il poeta malizioso avrà cura di mantenere la fanciulla in questa illusione, le parlerà di cose delle quali mai non intese parlare, e la solleverà nell'ideale; e quando conoscerà fino all'ultimo centesimo la cifra della dote, sarà pieno di sdegno e di disprezzo per le miserabili questioni di interesse, che agitano il mondo ove ella ha la sventura di vivere. „

Il Clement conclude che il metodo deve essere eccellente poichè, mai come ora, si vedono tanti artisti e tanti poeti sposare delle belle e ricche ragazze.... Ma quale riuscita hanno di solito tali matrimonii?... Male, conclude lo scrittore francese: perchè sotto la vernice del poeta c'è spesso l'uomo più pedestremente interessato, più pratico che esista al mondo....

Ho voluto riportare in parte e riassumere questo articolo perchè l'autore fa senza volerlo l'elogio di un nostro autore.... Il poeta interessato, il " poeta „ moderno, è appunto quello del nostro Rovetta, il quale, a diversità del Donnay, gli ha messo di fronte un uomo d'affari, davvero disinteressato e davvero poeta nel fondo dell'anima.

La commedia di Gerolamo Rovetta non sarà perfetta; ma è certo che essa è più *vera* di quanto si è preteso da alcuni. Con qualche modificazione essa è comparsa testè, all'Alfieri di Torino, e il suo successo fu pieno; si confermano così le mie previsioni; non ostante i suoi difetti, per virtù dei suoi pregi, *Il poeta* comincia applaudito il suo giro.

Leporello.

LA GIOVINEZZA DI NAPOLEONE III.

Quanto meno s'è scritto intorno a Napoleone III che non intorno a Napoleone I! Ammettasi pure che nel nipote fu minore il genio; minore, anzi assente la voglia di sovvertire per sovvertire, per fini smisurati di ambizione; meno fe' parlare di sè, meno colpì le fantasie dei volghi; ma pure è in lui grandezza molta, esercitò impero lungo, compì imprese mirabili, con effetti che durano, mentre il primo Napoleonide non lasciò, politicamente parlando, che rovine: lasciò l'Italia sua divisa e serva, mentre il nipote l'avviò a definitiva salvezza. Intorno a Napoleone III si desidererebbe una letteratura storica più copiosa. Il già suo ministro dell'ultim'ora, ministro sciagurato, ma amico sincero nella prosperità e nel disastro, Emilio Ollivier, ora discorre di lui nella *Revue des deux Mondes* con affettuosa giustizia in parecchi articoli che ci piace riassumere, consultando pure altri lavori contemporanei.

Cominciamo dalla giovinezza del Napoleonide che fu tutta pura e di alte intenzioni.

Eppure usciva di famiglia non equilibratissima. Il padre, Luigi Bonaparte, terzo fratello di Napoleone I, ebbe da giovane qualità grandi, non dirò insolite nella sua famiglia, ma insolite per quel tempo e tenuto conto degli esempi e inviti che faceano violenza al suo animo: sprezzatore della gloria militare, entusiasta di Rousseau e di SaintPierre, e però più commiserante che invidioso, più testimonio che attore sulla scena politica e militare che traeva a sè con invincibile seduzione gli uomini del suo tempo.

Obbedì Luigi al fratello lasciandosi nominare re d'Olanda, gli obbedì sposando Ortensia Beauharnais, — la popolare *regina Ortensia* — ma quando pretese il sommo imperante che egli nuocesse per amor suo agli Olandesi, abdicò, e allontanò la moglie, spiaciutagli: fe' parte da sè stesso: osò resistere al despota a cui tutta Europa s'inchinava. Se non che il corpo spasimante per artrite, tanto che era ridotto a scrivere con una penna legata alla mano, guastò il suo carattere, alterò a poco a poco la sua mente: divenne misantropo, stravagante, intrattabile. Ortensia, leggera, capricciosa, graziosamente testarda, incurabilmente civetta, non era la sposa adatta ad un malato. Gli diede tre figli, davvero suoi, checchè dica la cronaca calunniatrice; ma non potè rassegnarsi alla parte di moglie sottomessa e senza volontà, d'infermiera paziente e senza fiele. E però, dopo alternate attrazioni e repulsioni, i due coniugi si divisero quasi definitivamente, ma senza rancori. Il primo figlio morì; e Napoleone ne sofferse assai, chè lo destinava a suo successore; il secondo, Luigi, nato nel 1808, ebbe nascendo il bacio paterno; ma il terzo, Luigi Napoleone, nato a Parigi nel 1810, non ebbe il bacio paterno: in compenso, il grande zio prediceva " che sarebbe stato degno del suo nome e de' suoi destini. „

L'ex-regina Ortensia non fu inappuntabile come donna (specie dopo la separazione), ma fu madre inappuntabile. Adorava i proprii figli. Tutte le mattine pregava Dio che la facesse morire prima di loro. La preghiera fu solo in parte esaudita.

Gli ultimi lampi delle fortune napoleoniche rallegrarono, esaltarono i due bambini; dissimili d'indole, eppure innamorati l'uno dell'altro. Il maggiore, Luigi, era espansivo, irrequieto, chiassoso; il minore, Luigi Napoleone, pensieroso, spesso silenzioso, di una docilità senza esempio; la nonna Giuseppina, che, dopo il divorzio, solo amando poteva perdonare e dimenticare, rassegnata sino a lasciarsi dimenticare, lo aveva soprannominato " Sì, sì „. Due donne, scoronate, ripudiate, si sentivano ancora felici stringendo al petto due fanciulli. Intanto il padre, nascosto a Teplitz, disputava con Goethe sulla rima francese. Il fratello disputava sui campi di battaglia col destino. Quando Napoleone, nel '15, lasciò Parigi per l'ultimo disastro, Luigi Napoleone, condotto a vederlo, non voleva separarsi da lui, e, piangendo dirottamente: " Caro zio, gli alleati ti uccideranno: conducimi teco. „ Fu il primo dolore.

■

Dopo Waterloo, i Napoleonidi andarono dispersi per il mondo, vigilati, temuti, benchè inoffensivi, più che mai alieni dal potere, del quale, tranne Giuseppe, avevano provato, imperante Napoleone, piuttosto il disgusto che il desiderio; quasi tutti ritraenti dalla madre Letizia, che pure rifuggiva i fastosi rumori: Luciano a Roma archeologo; Luigi in Firenze verseggiatore mediocre e polemista astioso; Gerolamo, amante dei piaceri, che col nome di conte di Monfort dava a Roma feste sfarzose; Giuseppe, repubblicano convertito, negli Stati Uniti d'America.

L'ex-regina d'Olanda, espulsa da Parigi entro due ore sotto l'assurda accusa di aver premeditato l'avvelenamento di tutti i sovrani alleati, chiede asilo alla Svizzera; respinta: al parente granduca di Baden, respinta: le aperse le braccia in Baviera il fratello Eugenio. Mise casa in Augusta, la vecchia e silenziosa città imperiale, tenne circolo assai frequentato, serena e vivace anche nei rovesci: non foss'altro, capace di dissimulare.

Niente però la distraeva dagli uffici materni; dalle cure verso l'ultimo figliuolo, Luigi Napoleone, che le era stato lasciato, mentre, per giudizio dei tribunali, Luigi, il maggiore, era stato affidato al padre. Ed è merito suo se Luigi Napoleone, nervoso, impressionabile, malaticcio, crebbe forte e riflessivo. Aveva paura dell'oscurità; sua madre fe' portar via dalla sua camera i ritratti dello zio: " Non possono rimanere nella camera di un poltrone. „ Da quel giorno il fanciullo non ebbe più paura. Gli diede la lettera scritta dall'imperatore in occasione della sua nascita: la portò sempre seco. A undici anni seppe la morte dell'imperatore a Sant'Elena; sua madre era assente, era a Roma; le scrive:

" Se faccio male penso a questo grand'uomo; mi pare di udire la sua voce che mi rimprovera. Frequento il ginnasio di Augusta. „

Quattro anni dopo, Ortensia compera il castello di Arenenberg, nel cantone svizzero di Turgovia; va a rinchiudervisi col figlio diletto: paesaggio magnifico, ma severo, d'accordo colla precoce serietà del giovinetto; mentre la madre, già invecchiata, aveva d'uopo di alpini silenzi. Virtuoso, amorevole figlio, posto fra due cuori, che per battere un po' all'unissono aveano d'uopo di molta lontananza, dello spazio che c'è fra Arenenberg e Firenze. Ortensia, recandosi di consueto a Roma l'inverno, si fermava alcuni giorni a Firenze: giorni deliziosi per i due fratelli ricongiunti, giorni in cui Luigi Napoleone si compensava delle melanconiche solitudini, riguadagnava il padre con tenerezze e docilità delicatissime. Però, pur lontano da lui, gli scriveva ogni giorno: nemmeno ributtato o raffreddato dalle durezze di lui, dalle risposte brusche, dalle esigenze eccessive. Lo informava de' suoi studi e del suo tenore di vita: si alza prestissimo, neppure un'ora d'ozio; un giorno per settimana va a caccia; equitazione, scherma; ma quel che più gli preme è l'educazione dello spirito. Legge Schiller e Corneille, i poeti preferiti dallo zio; fa studi storici e militari; da ospite fedele, venuta l'ora sua, veste la montura svizzera e va al campo. Il padre poche volte loda, il più spesso biasima; ma egli non si trattiene dal dirgli tutto e dal chiedergli consigli. Si direbbe che egli abbia bisogno di essere " veduto „ da lui, come ogni mattina aveva bisogno del bacio materno: tenta di mitigare, nei più ingegnosi modi, ciò che non dipendeva da lui, i difetti di una situazione domestica anormale, penosa, che feriva profondamente il suo cuore affettuoso e gentile.

*

Intanto le ammirazioni per lo zio, o piuttosto il culto, associati ad un esame minuzioso di tutti i suoi atti, allo studio delle sue memorie e dei suoi scritti, costringeva Luigi Napoleone ad un immenso lavoro di riflessione e di critica.

Egli aveva avuto per educatore il figlio del Lebas, il focoso convenzionale del 1793, che gli aveva ispirate idee democratiche e repubblicane: sua madre stessa lo aveva allontanato dalle idee guerriere e dagli orgogli personali, mostrandogli la bruttezza dell'egoismo, doveroso il servire i grandi interessi dell'umanità. D'altra parte la tradizione napoleonica parlava alto in lui: vivo contrasto.

Tutto in Napoleone era da approvare?

Il nipote pone ogni studio nell'assolvere l'imperatore, senza rinunciare alla propria fede: gli errori suoi attribuisce ai tempi non maturi, alle circostanze sfavorevoli, all'ostinazione dei nemici: e fa una larga parte alle " intenzioni „: a quelle intenzioni che occupano tanto spazio nelle confidenze e nei rimpianti di Sant'Elena. Su quello scoglio, in attesa della morte e del verdetto della storia, il Napoleonide si studia di giustificare sè stesso, esprimendo quello che intendeva di fare se avesse potuto, alla perfine, ringuainare la spada, e nell'Europa, redenta e pacificata, protrarre la sua dittatura. È questo Napoleone " postumo „ o se vi par meglio " inedito „, che piace particolarmente al nipote filantropo e idealista. Gli tornano ad ogni poco all'orecchio le ultime parole del captivo di Sant'Elena. " Dite a mio figlio che io ho dato l'eguaglianza, spetta a lui di dare la libertà. „

Per tal modo il " cesarismo „ si delinea nella mente del giovane meditabondo ed entusiasta sotto l'aspetto più geniale e più umanitario, conciliabile colle idee più larghe di progresso e di giustizia sociale. Vi emerge l'amore per le nazioni, alle quali il grande zio, se gli fosse bastato il tempo, avrebbe steso di sicuro la potente mano, Polonia, Germania, Italia, e già ne aveva avviata l'unificazione intorno a tre nuclei, il Granducato di Varsavia, il Regno di Vestfalia, il Regno Italico. La pietà verso i popoli oppressi apparve quasi un sentimento e un debito di nascita e divenne predominante nel solitario d'Arenenberg, già così inclinato ad ogni forma di commiserazione: fin da fanciullo donava i risparmi, persino gli abiti ai poveri. Nei popoli schiavi e gementi vedeva le vittime della reazione del '15, quella reazione che aveva pure percosso spietata-

mente la sua casata: comunanza di destini e di dolori che non era per lui senza significato.

Il fratello suo Luigi cresceva colle stesse idee a Firenze, forse meno meditate, ma accolte con pari fervore e professate con pari coraggio. Il padre gli aveva insegnato a non curare le mondane grandezze: il capitano d'artiglieria Vieillard, dai piedi gelati nella campagna di Russia, suo precettore, lo aveva nutrito di classicismo repubblicano, conciliando due programmi, due amori, democrazia e cesarismo.

Questa la preparazione: vedremo fra poco i due Napoleonidi, così giovani eppur così maturi di pensieri, ai quali il nome stesso era stimolo potente a non rimanere nell'oscurità, li vedremo, dico, sul campo dell'azione.

GIOVANNI DE CASTRO.

SUL CAMPO DI ADUA.

Domani, 1.° marzo, primo anniversario della giornata più dolorosa alla nostra patria, uscirà il libro tanto aspettato di Eduardo Ximenes, che porta il titolo triste e pensieroso: *Sul campo di Adua.* Quanti mesti ricordi e quanti pensieri per l'avvenire ridesta quel nome fatale! Il nostro egregio collega fu, com'è noto, l'unico civile che potè, per speciale concessione del governatore Baldissera, accompagnare la spedizione capitanata dal colonnello Arimondi, per seppellire i nostri valorosi caduti nell'infausta giornata del 1.° marzo '96; per conseguenza ha potuto raccogliere sul posto fotografie, rilievi, disegni, e, colla scorta di ufficiali e soldati che presero parte al combattimento, ricostrurre i fatti e i luoghi, scrivendo coll'appoggio di documenti importanti e del maggior interesse la prima storia esatta di quella battaglia. Uno dei più eminenti nostri scrittori militari, il generale Valentino Chiala ebbe già a formulare il giudizio più lusinghiero e più competente, dicendo che il materiale raccolto dallo Ximenes, è un *prezioso materiale che assume una vera importanza storica, superiore a tutto ciò che conosciamo finora di rappresentazione di quel terreno.* Mentre lo scrittore conduce il lettore passo per passo, nel pietoso pellegrinaggio, dall'Asmara alla cima del Rajo, egli si sofferma a far rivivere innanzi a noi le varie scene gloriose, meste, tragiche della giornata passando dal particolare al complesso; l'azione di tutto il corpo di operazione apparisce evidente, sicchè il lettore avrà l'impressione così nei dettagli come nell'insieme, di aver vissuto su quel campo in quelle ore di lotta, di ansia, di terrore! Duecento fra disegni e fotografie accompagnano la narrazione, e riproducono nei diversi punti il campo d'Adua, qual era il giorno in cui il drappello condotto dal colonnello Arimondi vi giunse.

Lo Ximenes fece parte anche del corpo di operazione che, condotto dal generale Baldissera, con tanto successo si avanzò attraverso l'Oculè Cusai e l'Agamè, alla liberazione di Adigrat. Anche le vicende di questa marcia sono narrate in questo volume che illustra con grande ricchezza l'ultima nostra campagna contro l'Abissinia, e forma un'opera storica della massima importanza.

Il volume di 330 pagine in-8, oltre che illustrato da 200 incisioni, è corredato d'una grande carta del campo di battaglia di Adua, che forma l'attrattiva speciale.

Ecco l'indice dei capitoli:

I. Da Milano a Ghinda. – II. All'Asmara. – III. Mai-Sarau. – IV. Adi-Cajè. – V. Le informazioni. – VI. La marcia su Adigrat. – VII. Una notte fra gli assediati. – VIII. A Cherseber. – IX. Ancora a Cherseber. – X. I prigionieri del Tigrè. – XI. Ritirata! – XII. Verso il campo della morte. – XIII. Nell'Entisciò. – XIV. Zalà e Saurià. – XV. Nel vallone di Jehà. – XVI. Nel piano di Gandapta. – XVII. Sul Rajo. – XVIII. Mariam Sciavitù. – XIX. Chidani Maret. XX. La messa al Rajo. – XXI. Ritorno.

Il disegno commemorativo che pubblichiamo in questo numero, tratto da un quadro dello Ximenes, è al tempo stesso un saggio delle illustrazioni del volume, pittoresco per quanto triste. Ma non è dei forti il voler dimenticare le sventure e gli errori, credendo così di cancellare il fatto; anzi, *meminisse juvabit.*

TELEGRAFIA SENZA FILI.

Lo sviluppo delle reti telegrafiche e la perfezione degli apparecchi di trasmissione permettono ormai al pensiero umano di giungere, si può dire, in ogni parte del globo, con una velocità meravigliosa; velocità che non dipende tanto dal rapido trasmettersi della corrente elettrica, quanto dalla estrema precisione colla quale funzionano i vari centri cui le maglie dell'ampia rete si collegano. Ogni tanto giunge notizia di qualche esperimento che mette in luce la meravigliosa o perfetta funzione dell'organismo telegrafico. Così, poco tempo addietro, era una linea sterminata, lunga ben 12 000 chilometri, ottenuta col collegare fra loro tutte le linee che fanno quasi il giro completo del continente australiano, sulla quale, con quattordici posti di trasmissione, si arrivava a far passare undici parole al minuto. Invece, all'ultima esposizione di elettricità tenutasi a Nuova York, Edison ricevette un telegramma, il quale, speditogli da chi stava nella stessa sala ove egli si trovava, aveva impiegato cinquanta minuti per giungergli; vero è che in questo frattempo le trenta parole del telegramma avevano fatto il giro del mondo!

La telegrafia elettrica esige, come si sa, l'impianto di fili conduttori, lungo i quali vien guidata la corrente; ma ora si tenta di fare a meno anche di questi conduttori, di cui la posa o la manutenzione riescono, in molti casi, difficili o gravose. Intorno al problema della "telegrafia senza fili" si studia da molto tempo, ed in parte il problema trovasi già risoluto dalla telegrafia ottica e da quella che ricorre ai segnali sonori. Nella telegrafia ottica, per altro, ad onta dei progressi fatti nell'accrescer la potenza delle sorgenti luminose e la visibilità delle segnalazioni, si ha l'inconveniente che le stazioni debbono essere in vista l'una dell'altra. Si è tentato di girare la difficoltà in un modo originale, servendosi delle nubi come superficie di trasmissione, quando qualche ostacolo, od anche la curvatura della superficie terrestre, intercetta la visuale tra i due posti che vogliono comunicar fra loro. Così agli Stati Uniti, lanciando contro la vôlta del cielo, dalla vetta del monte Washington, un potente fascio di luce elettrica inclinato a 45 gradi, si rendevano visibili in Portland, ad una distanza di 140 chilometri, i lampi coi quali trasmettevansi i telegrammi. Anche Pitagora, molti secoli addietro, avrebbe ricorso, secondo Cornelio Agrippa, ad un sistema analogo, per comunicare da Otranto coi suoi amici di Bisanzio; salvo che, invece di esser lanciati sulle nubi, i segnali proiettavansi.... sulla luna addirittura!

*

La telegrafia senza fili di cui vogliamo occuparci è una modificazione di quella oggi quasi esclusivamente in uso, e che si serve dell'elettricità per le proprie segnalazioni. Lo scopo può raggiungersi in due modi: o ricorrendo alla induzione elettrodinamica, per la quale, quando in un conduttore metallico si fa passare la corrente, provocasi la formazione di correnti temporanee in un conduttore situato ad una certa distanza dal primo; o approfittando della proprietà di cui godono le correnti intense, allorquando passano in conduttori posti in comunicazione alle estremità col terreno, di chiudere il circuito per mezzo d'altre correnti che si diffondono a grande distanza entro al terreno stesso.

Questi fenomeni erano conosciuti da vario tempo. Alcuni anni or sono venivano messe in evidenza le perturbazioni elettromagnetiche che producevansi fra i circuiti telegrafici e quelli telefonici, situati gli uni nel sottosuolo, e gli altri sugli edifici; e già dal 1842 l'Henry aveva osservato che le scariche di una bottiglia di Leida posta nel granaio della sua casa, facevano scoccare delle scintille in un circuito collocato in cantina, senza che le mura dell'edificio ostacolassero la trasmissione della energia elettrica. Il Preece, che alle indagini sperimentali sulla telegrafia senza fili ha dato grandissimo impulso, riuscì, nel 1886, ad ottenere delle vibrazioni sonore in un circuito telefonico situato sotto il palazzo delle Poste a Londra, per mezzo di un altro circuito che eccitavasi colle vibrazioni della parola, in un corridoio del palazzo, alla distanza di 24 metri.

La prima idea della conducibilità del suolo in queste trasmissioni e della possibilità di utilizzarla per la telegrafia, non spetta per altro al Preece, come generalmente si crede, ma al prof. Trowbridge, dell'Università di Harward, il quale, nel 1880, fece varie esperienze servendosi di un filo che adopcravasi per segnalare l'ora tra l'Osservatorio di Cambridge (America) e la città di Boston. Il Trowbridge riconobbe che intercalando un telefono in un conduttore lungo 150 metri e parallelo al primo filo, colle estremità comunicanti col suolo, si potevano udire i battiti dell'orologio trasmessi nella prima linea, anche quando il secondo conduttore trovavasi dal primo ad una distanza di un chilometro e mezzo. Da questi fatti il Trowbridge deduceva la possibilità di telegrafare a enormi distanze, servendosi della terra o di grandi masse d'acqua a guisa di conduttore; le interruzioni della corrente ottenute con un tasto nel circuito primario, si sarebbero trasformate in segnali sonori in un telefono del circuito secondario. Cosicchè, teoricamente almeno, un circuito primario teso fra la Nuova Scozia e la Florida ed eccitato da dinamo potenti, avrebbe potuto inviare, secondo l'autore, dei segnali attraverso l'Atlantico, in un circuito secondario posto sulle coste della Francia!

*

Se tale progetto è assolutamente fantastico, è certo invece che dentro certi limiti la diffusione di correnti nel terreno può essere utilizzata per le trasmissioni telegrafiche; raggiungendosi forse in tal modo risultati più pratici di quando si ricorre alla sola induzione e si tengono i due circuiti, primario e secondario, perfettamente isolati. Il sistema preconizzato dal Trowbridge consiste adunque in un circuito primario, formato da due ampie superficie metalliche, lastre o matasse di fili, sepolte nel terreno, e in comunicazione fra loro per mezzo di un filo aereo; quando in questo filo si fa passare la corrente elettrica, il circuito si chiude attraverso il terreno, fra i due elettrodi, con una serie di correnti che assumono nel loro complesso una forma elissoidica, e penetrano nel suolo circostante, giungendo anche assai lontano. A Londra si è osservato che le correnti che provengono dal filo di ritorno di una ferrovia elettrica, manifestano la loro influenza sui galvanometri registratori di Greenwich, a circa 6 chilometri di distanza.

Le figure qui riportate dànno idea di siffatto fenomeno, rappresentando la 1.ª una sezione verticale del terreno sul quale corre il circuito L, e la 2.ª una sezione orizzontale del terreno suddetto.

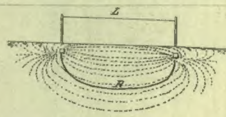


Fig. 1.ª

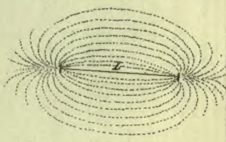


Fig. 2.ª

La linea R corrisponde ad una corrente fittizia capace di sostituire, come effetto, il complesso delle varie correnti che corrono fra i due elettrodi e che veggonsi indicate con linee punteggiate. Varie esperienze eseguite da Gavey e Kempe nell'estuario Conway, a Frodsham sull'estuario Dee, e quelle fatte da Govey e Cooper tra le sponde del lago Ness e fra le isole Arran e Kintyre, dimostrarono che la terra, pur essendo cattiva conduttrice, funziona come un conduttore a causa dell'umidità che contiene; inoltre la linea fittizia R andava, nelle diverse esperienze, sempre più affondandosi entro terra coll'aumentare della distanza fra gli elettrodi. Si comprende adunque che se due apparecchi consimili a quello sopra descritto, vengono disposti ad una certa distanza fra loro e l'uno parallelo all'altro, ambedue eserciteranno una influenza reciproca atta alla trasmissione di segnali; e siffatta mutua in-





S. A. R. la Principessa di Napoli

(Fotografia eseguita in palazzo Pitti da C. Brogi (la prima eseguita in Italia), inc. di E. Mancastroppa).

fluenza aumenterà coll'aumentare delle dimensioni dei due circuiti.

Questo modo di trasmissione è, del resto, analogo a quello di trasmissione della luce. Colla luce, infatti, i movimenti delle molecole materiali della sorgente luminosa generano vibrazioni nell'etere circostante, che velocemente giungono all'occhio dell'osservatore; e ivi la loro energia vibratoria risolvesi in un'altra forma di energia atta ad eccitare i nostri nervi. Invece, nelle esperienze sopra descritte, l'energia delle correnti primarie dà origine a onde elettriche le quali propagansi nell'etere e incontrano la linea secondaria; in quest'ultima, se di convenienti dimensioni, formansi allora correnti di periodo eguale a quello delle correnti primarie. Un telefono, meno sensibile ma più maneggevole di un galvanometro, convertirà in rumori particolari queste variazioni della corrente, formata da interruzioni rapidissime; rumori ai quali si può applicare una convenzione analoga a quella dei segni dell'alfabeto Morse.

■

Venendo ora alle pratiche attuazioni dei precedenti sistemi, non ci dilungheremo su tutte le esperienze eseguite dal Preece, limitandoci a citarne la più recente, e che rappresenta uno dei casi in cui la telegrafia senza fili può riuscir veramente preziosa. Erasi spezzato il cavo subacqueo che unisce Oban ad Auchnacraig sulla costa occidentale della Scozia; fu allora disposto lungo la costa un filo isolato, lungo due chilometri e mezzo, mentre nell'isola di Mull, ove trovasi Auchnacraig, si approfittò di una linea aerea già esistente. L'intervallo che separava i due fili paralleli era di quasi 5600 metri; la trasmissione dei telegrammi fra le due città continuò con questo impiego per tutto il tempo necessario alla riparazione del cavo subacqueo. In altre esperienze eseguite nello stretto di Bristol con linee comunicanti col suolo, si poterono trasmettere segnali telegrafici dalla costa al faro di Flat Holm, posto su di un'isola a 5 chilometri di distanza in mare.

Per la telegrafia senza fili si è anche ricorso all'acqua, invece che alla terra, come conduttore; le prove più concludenti vennero fatte dal Rathenau, il quale, per incarico della Società generale di elettricità di Berlino, aveva studiato i tentativi del Preece ed altri, analoghi a questi, fatti dallo Stevenson. Anche nell'acqua un circuito si chiude, come entro terra, fra due elettrodi, con una serie di linee disposte in ampie curve; introducendo un conduttore nell'acqua, è facile di "pescare„ qualcuna di queste correnti e utilizzarla poi in apparecchi ricevitori. Le esperienze si fecero sul lago Wann presso Potsdam, con una linea primaria chiusa, avente le estremità formate da due grandi lastre di zinco immerse nell'acqua presso la sponda. Alla distanza di 4500 metri, correva un'altra linea metallica munita di telefoni, tesa fra due battelli, ed essa pure cogli estremi formati da lastre di zinco poste nell'acqua. I passaggi della corrente nel primo circuito, producevano un distinto ronzio nei telefoni; in modo che due abili telegrafisti, capaci di decifrare i telegrammi "ad orecchio„, rilevavano benissimo i segnali trasmessi dalla prima stazione. Le esperienze provarono, anche in questo caso, che i risultati possono migliorarsi non solo coll'aumentare la lunghezza dei circuiti e l'intensità della corrente, ma cercando inoltre di "accordare„ il telefono colle vibrazioni della corrente primaria, onde aumentarne la sensibilità.

A titolo di cronaca aggiungeremo che si è tentato di approfittare dell'induzione elettrica per istabilire comunicazioni fra un treno in cammino e le stazioni di partenza o d'arrivo. Edison e Phelps proposero, a questo scopo, anni addietro, un sistema formato da un filo teso lungo la linea ferroviaria al pari di un ordinario conduttore telegrafico, e da una lastra metallica fissata al disopra di un vagone. La lastra ed il filo esplicano un'influenza reciproca, per opera della corrente elettrica, della quale si usufruisce nei modi già descritti. Vuolsi che questo sistema, che non solo darebbe il mezzo di evitare disastri, ma permetterebbe di più ai viaggiatori di comunicare colle stazioni, sia stato sperimentato con buoni risultati su di una ferrovia secondaria di Nuova York, sulla quale anzi si sarebbe osservato che la comunicazione può sussistere a 18 metri di distanza tra il filo ed il treno, anche quando questo è lanciato a tutta velocità.

■

Nei giorni scorsi una invenzione fatta da un giovane italiano dimorante in Inghilterra, ha richiamato l'attenzione del pubblico sulla telegrafia senza fili. Autore della scoperta è il bolognese Guglielmo Marconi, le cui idee furono con entusiasmo accolte dal Preece, che di esse fece il tema di una conferenza. L'invenzione del Marconi, per quel poco che se ne è potuto sapere sinora, non ha a che fare coi sistemi più sopra descritti, ma collegasi ai bellissimi e recenti studi dell'Hertz sulle ondulazioni elettriche, e alla possibilità di ottenere con queste, fenomeni di riflessione e di rifrazione analoghi a quelli della luce, quando alle radiazioni elettriche oppongonsi corpi cattivi conduttori, che dalle radiazioni si lasciano attraversare, o corpi buoni conduttori che arrestano le ondulazioni stesse. Non si tratta adunque di azioni elettromagnetiche, ma bensì di effetti elettrostatici. Queste onde elettriche, di 250 milioni di vibrazioni al minuto, possono essere proiettate, come la luce, in una sola direzione, senza che la nebbia o la pioggia riescano ad intercettarle.

Il Marconi sarebbe riuscito a trovare il modo di far agire le ondulazioni elettriche a distanza assai maggiore di quella che si ottiene nei laboratorii, e persino a 3500 metri; mentre d'altra parte anche la forza di penetrazione di queste ondulazioni si troverebbe aumentata, forse per opera di speciali specchi condensatori, di tanto da poter attraversare grandi masse di terra, e le montagne addirittura. Tuttavia, siccome queste radiazioni si affievoliscono lungo il loro percorso, e non potrebbero a grande distanza far funzionare gli apparecchi ricevitori, la loro azione viene rinforzata da una pila, su cui le si fanno cadere, intercalata nel circuito di un telegrafo, che segnala i passaggi della corrente.

Auguriamoci dunque che la nuova invenzione riceva presto una esplicita conferma; anche perchè per la telegrafia essa rappresenta più un prezioso complemento che una innovazione radicale. I nuovi sistemi, invero, non ci sembrano destinati a fare sparire tanto presto gli antichi, per la ragione che gli uni e gli altri hanno qualità speciali, che ne consigliano l'uso a seconda dei casi. Ma è certo che la telegrafia senza fili, anche nel suo stato attuale e con altri pochi perfezionamenti, può riuscir di grande aiuto in molte circostanze nelle quali o la posa dei conduttori è impossibile, o una linea guasta non può esser tanto sollecitamente accomodata. E senza pensare, come fa taluno, a comunicazioni fra corpi d'esercito separati dal nemico, o con città assediate, oppure alla telegrafia libera ed universale, limitiamoci ad ammettere come prossima la possibilità di far comunicare fra loro le navi lontane, di mandare segnali a bordo delle navi che passano al largo, o ai fari vigilanti in mezzo alle acque; nuovi ed utili effetti di quella forza che in quest'ultimo scorcio di secolo ha ricevuto così vaste e meravigliose applicazioni.

ERNESTO MANCINI.

A MEZZA VIA

RACCONTO DI

GABARDO GABARDI.

Vi siete mai provati — per poco che apparteniate.... od abbiate appartenuto alla numerosa schiera degli adoratori del bel sesso — vi siete mai provati a fare il calcolo più o meno approssimativo delle buone occasioni fatalmente quanto involontariamente perdute?... Le circostanze impreviste che possono mandare inopinatamente a monte l'idillio meglio avviato, l'intrigo più sapientemente ordito sono numerose come le zanzare a Venezia, o come le bocciature in un Liceo del felice italo regno.

Esse, del resto, hanno servito di oggetto a drammaturghi e novellieri d'ogni epoca e d'ogni nazione. Per citare soltanto i primi che mi vengono in mente, pigliate Montecorboli nell'*A tempo*, Roberto Bracco nell'*Infedele*, Garzes in *Flirtation;* pigliate due terzi delle *pochades* francesi, dove c'è quasi sempre un adoratore in ritardo di cinque minuti sul pieno coronamento de' suoi voti colpevoli; e non dimenticate soprattutto la spiritosa novella di Quatrelles, che costituisce il colmo del contrattempo amoroso sotto forma di un fazzoletto da naso, la cui mancanza, in un momento critico, spoetizza irrimediabilmente la bella, ch'era sul punto di cedere alle insistenti richieste di un vagheggino.... infreddato.

Talvolta — per eccezione — l'avventura volge al tragico. Ho sott'occhio, per esempio, un giornaletto letterario di provincia, dove, in prosa robusta e concentrata, si espone un terribile dramma a quattro personaggi.

Il marito corteggia una bella americana, ospite nella sua villa. La moglie ha dei sospetti, anzi una quasi certezza, che la trascina ad accordare — per rappresaglia — un appuntamento notturno al suo adoratore, certo signor Roberto. Ad un tratto, il sospetto si cambia in certezza assoluta. La moglie sorprende il marito e l'americana abbracciati insieme. Il dubbio non è più lecito. E il racconto conclude testualmente così:

— Niente paura, — disse donna Laura colla voce secca e vibrante — son cose che succedono, queste. Non vorrei però fare da terzo incomodo il mondo è vasto per tutti.

— Va bene, — rispose d'un tratto il marito alzandosi e mettendosi avanti di Lilian Asthor (l'americana in questione) quasi a difenderla.

Tutta la sottile persona di donna Laura ebbe un tremito. Aveva capito la disfatta, l'inutilità della vendetta, aveva capito in quell'istante l'assoluta perdita dell'uomo che ella adorava.

Si volse lentamente; a passi brevi e vacillanti uscì dalla stanza.

Quella notte Roberto aspettò invano ansioso e fremente.

Si capisce; la povera donna Laura, invece di recarsi all'appuntamento, era corsa a buttarsi nel laghetto della villa, o a prepararsi in camera il braciere per l'asfissia. E anche per l'infelice Roberto l'occasione, la famosa occasione, fu lugubremente perduta.

Ma si tranquillizzi pure il mio lettore che — ne sono sicuro — ha una preferenza marcata per gli scioglimenti comici o "a lieto fine„. Sono anch'io del suo gusto.

Non farò dunque che aggiungere un versetto alla gaia litania raccontandovi, il più succintamente che mi sarà possibile, la lepida avventura capitata a un Don Giovanni di mia conoscenza, il quale non mi perdonerebbe certo l'indiscretezza della mia rivelazione, se da oltre un anno non avesse rifugiato in seno al Creatore l'onta della sua sconfitta.... Non crediate però che sia morto per il dispiacere di questa; sarebbe andare un po' troppo lontano colle supposizioni. Sia pace, in ogni modo, alla travagliata anima sua; e se la sua sparizione da questa valle di lagrime avrà autorizzato me a raccontare un aneddoto capace di condurre un sorriso sulle labbra delle mie belle lettrici, ripeteremo insieme il vecchio ma sempre esattissimo adagio: *À quelque chose malheur est bon.*

Lo chiamerò "il signor Pilade„, così, per un certo riguardo; non già ch'io speri di serbargli perfettamente l'incognito. Può darsi che il mio racconto cada sott'occhio di taluno che fu testimone della sua disgrazia, pure ignorandone le ultime conseguenze; e questo taluno farà presto a riconoscerlo. Ma per la maggioranza il velo riuscirà un po' meno trasparente.

Il signor Pilade dunque era un giovinotto dell'alta società fiorentina, che è quanto dire un individuo nato e cresciuto in mezzo a quella razza elegante, la cui principale preoccupazione, dopo il sarto ed il cavallo da tiro o da sella, è la nuova "conquista„ da aggiungersi al catalogo, non sempre scrupolosamente veridico, delle conquiste precedenti. — Parere e non essere, filare e non tessere — dice il vecchio proverbio toscano, che serve per lo più di lascia passare a molte millanterie nel mondo della galanteria e delle *bonnes fortunes.*

Checchè ne sia, fra veri ed apocrifi, il nostro Pilade ne contava già parecchi dei successi di questo genere e mostrava tutt'altra intenzione che quella di smettere la sua gloriosa e brillante carriera d'"irresistibile„.

Non vorrei che questo epiteto suonasse ai vostri orecchi sinonimo di sciocco o di vanesio. Pilade, a rigor di termine, non poteva dirsi nè l'uno nè l'altro. Senz'essere un'aquila, senz'essersi mai fornito di forti studi, possedeva però un discreto numero di cosiddetti "talenti„ atti a fargli fare un'eccellente figura in società. Parlava bene il francese, discretamente l'inglese; *sportman* distinto, schermitore appassionato, sapeva pur anco cantare a tempo opportuno la romanza alla moda accompagnandosi sul pianoforte. Dipingeva mediocremente all'acquerello ed aveva poi un'inclinazione pronunziatissima per

la filodrammatica, tanto da cogliere a volo ogni occasione di figurare sul palcoscenico improvvisato di qualche salotto aristocratico....

Vedremo fra poco quanto questo *tic* dovesse riuscirgli fatale!...

Dati tutti questi requisiti, uniti ad un fisico innegabilmente vantaggioso, — statura alta e slanciata, viso ovale ornato di una barbetta scura e di due occhi neri ed espressivi, — non è meraviglia che il nostro eroe spiccasse su molti dei suoi concorrenti nell'ambiente facile ed elegante dove la sorte l'avea collocato, non è inverosimile che parecchie lionesse si rassegnassero volontieri alla corte del seducente zerbino....

Nell' estate di quell' anno a cui si riferisce la nostra narrazione, Pilade conobbe ai bagni di Livorno una signora milanese, moglie di un ricchissimo finanziere e donna "di mondo" in tutta la forza della parola. La signora.... Ortensia (scelgo anche qui il primo nome che mi viene in mente, per la solita circospezione) non poteva dirsi precisamente una bellezza, ma non mancava di un certo fascino. Era colta, intelligente, ed anche la sua figura era improntata ad una naturale distinzione. Un po' magra, a dire il vero; e di una magrezza che essa aveva il merito — o il torto — di non voler dissimulare cogli artifici della *toilette*. Un po' d'imbottitura, abilmente collocata, le avrebbe senza dubbio giovato. Ma essa stimavasi forse superiore a queste inezie. Anzi, invece di offenderla, la lusingavano certi confronti fra la sua e la proverbiale classica magrezza di Sarah Bernhardt. E sì che questi confronti assumevano delle volte una forma assai poco gentile. Un giorno, per esempio, erasi letto nel *Gil Blas* un satirico *entrefilet*:

"La divina Sarah l'altra sera, prima di addormentarsi, stava leggendo in letto un libro nuovo. Giunta al momento di spengere il lume, un deplorevole equivoco venne commesso dalla somma attrice. Invece di mettere fra le pagine — come segno — il tagliacarte, la grande tragica — fosse sonno o distrazione — vi cacciò dentro sè stessa!"

Ebbene, questa stupidaggine, debitamente ritagliata e marcata col lapis rosso, fu messa subito sotto una busta e inviata alla signora Ortensia, probabilmente da qualche amica affettuosa, impaziente di veder giungere a destinazione l'anonima insolenza.... Piccole vigliaccherie, di buonissimo genere.

Ma all'assenza di curve provocatrici, di prominenze scultorie, la signora Ortensia suppliva con troppi altri pregi, per poter passare inosservata dal sesso forte. La guerricciuola mossale dal sesso debole era, dopo tutto, una prova dell'invidia che sapeva destare per il suo spirito, per la sua eleganza, per quel non so che posseduto da certe donne privilegiate e che agli uomini di buon gusto piace più della stessa bellezza.

Il nostro Pilade, da fine conoscitore qual era, si mise tosto fra i ranghi abbastanza compatti degli adoratori di donna Ortensia. Un mezzo più piacevole d'ingannar gli ozii della bagnatura non gli si poteva offrire. Dato il numero dei concorrenti, una vittoria sopra di essi avrebbe altamente soddisfatto il suo amor proprio di emerito seduttore.... E incominciò subito un assedio in piena regola.

Si sa come procedono generalmente le cose sulle rotonde balneari, vale a dire in modo affatto diverso da quello con cui camminano in città, negli interpolati convegni invernali, dove l'assiduità d' un giovane presso una donna dà più nell'occhio e richiede maggiore sfoggio di diplomazia. Ai bagni, invece, quella vita in comune, che pone necessariamente a contatto per intere giornate quelle date *coteries*, fa sì che allo sguardo meglio esercitato sfuggano i progressi d'un uomo intraprendente presso l'oggetto dei suoi desiderii. Anche un marito geloso, non che gli estranei ed indifferenti, può difficilmente stabilire delle differenze fra un'impresa erotica, bene architettata e realmente pericolosa, ed una chiacchierata innocente, in attesa della baracca. D'altronde, la brevità stessa della stagione, la probabilità di non incontrarsi più mai, contribuiscono ad addormentare molti spionaggi; e si finisce col credere generalmente che i fiori della galanteria, sulle rotonde dei bagni, nascano senza profumo, vivano un giorno, ed appassiscano all'indomani.

Eppure fra Pilade e Ortensia, senza che alcuno — a cominciare dal finanziere marito — se ne accorgesse, il romanzetto si era abbastanza seriamente avviato. A forza di trar partito dalle più leggere circostanze, il giovane era riuscito ad interessare vivamente l'amabile dama. Come pittore, l'aveva fatta posare due o tre volte, portando sveltamente a termine un ritratto abbastanza somigliante; avevano fatto insieme della musica e delle cavalcate; insieme si erano spinti, nuotando, parecchie diecine di metri al di là del recinto riserbato ai timidi ed agli inesperti. Riunite insieme tutti questi *atouts* nelle mani di un abile giuocatore e capirete come la partita potesse dirsi quasi vinta, come la simpatica coppia fosse già sensibilmente avanti sulla via del peccato.

Eravamo, si può dire, agli ultimi tentativi, agli ultimi assalti, e la fortezza si sarebbe inevitabilmente resa da lì a pochi giorni, quand'ecco presentarsi per Pilade un'altra occasione di distinguersi, di battere il ferro già caldo, di affrettare in una parola il coronamento de' suoi voti. Decisamente la fortuna lo secondava!

Era sopraggiunta, in quello scorcio di luglio, una delle tante calamità pubbliche che rattristano ogni tanto la nostra bella patria; e subito sorse nella società elegante dei bagni l'idea di dare una recita di beneficenza a vantaggio dei colpiti da quella sventura. Pilade, manco a dirlo, ed Ortensia furono fra i dilettanti prescelti. Vi lascio immaginare la contentezza del nostro corteggiatore filodrammatico. Nulla che avvicini, che familiarizzi, che simpatizzi due esseri come le prove di una commedia di società. Era proprio — mi si passi il dettato volgare — un cacio eccellente piovuto sui maccheroni già pronti!

La produzione aveva, naturalmente, una scena d'amore, e gli attori di questa scena erano precisamente Pilade e Ortensia. Lei doveva, sulle prime, mostrarsi riluttante alle ardenti dichiarazioni di lui. L'innamorato allora, in uno slancio di passione, doveva abbracciarla quasi a forza e in pari tempo scaricare addosso queste frasi: "Il mio cuore, la mia ragione vi appartengono.... La mia vita è nella vostra mano.... Misera vita, fatta di privazioni!" Smarrita, commossa, l'attrice doveva con una sapiente transizione, con un forte effetto drammatico, mostrarsi vinta, arrendersi a poco a poco....

Sia detto per giustizia, donna Ortensia aveva studiato in tutti i dettagli la sua parte e in quella scena lì poi, si era mostrata, alle prove, insuperabile. Gli applausi del pubblico non le potevan mancare.... E ci teneva, agli applausi.

Arriva la sera della recita; donna Ortensia compare in una *toilette* elegantissima.... ma che, al solito, non nasconde affatto la sua imperfezione; il suo busto è più piallato che mai; le prominenze ne sono ridotte ai minimi termini, alla più semplice espressione.... Le spettatrici si scambiano sottovoce i loro maligni commenti.

Siamo alla grande scena della dichiarazione. Pilade, tutto investito del suo personaggio, ne eseguisce splendidamente la parte mimica.... Ricinge col braccio la troppo snella persona di Ortensia e grida (ahimè impappinandosi), tutto d'un fiato:

"Il mio cuore, la mia ragione vi appartengono.... La vostra vita è nella mia mano...."

Qui vuol ripigliarsi, si turba, s'imbroglia sempre più....

"La mia mano è nella vostra vita.... misera vita fatta di privazioni!"

Uno scoppio d'ilarità irrefrenabile prorompe in tutta la sala. Tutte le signore afferrano con entusiasmo l'occasione di sghignazzare senza riserva sul difetto fisico di donna Ortensia così involontariamente, ma così palesemente stigmatizzato dallo sfortunatissimo attore, che rimane fulminato, stupidito, seppellito sotto la propria *papera*.

Quanto a donna Ortensia, ferita nel suo orgoglio di donna, di artista, vista l'impossibilità di dominare l'ambiente, di sostituire l'"effetto drammatico" all'effetto disastrosamente "comico" prodotto dal suo compagno d'arte.... a spese di lei, non trova nulla di meglio che correre a nascondersi dietro le quinte.... E cala la tela.

Il giorno dopo, l'audace signora ebbe il coraggio di ripresentarsi sui bagni e di ridere, cogli altri, dell'accaduto. Aveva abbastanza spirito per non dare alle sue nemiche una troppo grande soddisfazione mostrando di aver capito il vero senso delle loro risate....

Ma era abbastanza donna per non poter perdonare a chi ne era stata la causa.

Ed ecco perchè l'avventura così promettente pel signor Pilade rimase a mezza via.

GABARDO GABARDI.

LE NOSTRE INCISIONI.

Nelle due pagine di mezzo presentiamo il primo ritratto in fotografia che siasi eseguito in Italia della principessa Elena del Montenegro dacchè è divenuta la consorte del Principe Ereditario. L'onore di ritrarla toccò al valentissimo Carlo Brogi. L'autore del grazioso e interessante libro sul "Ritratto in fotografia" ha dimostrato quante difficoltà abbia il fotografo quando lavora nel suo studio, e tanto più quando deve operare in uno studio improvvisato. Questo ritratto fu da lui eseguito in una sala del palazzo Pitti e in una giornata poco favorevole. Tuttavia egli superò le difficoltà tecniche e nella sua magnifica fotografia ha rese assai fedelmente la grazia e le sembianze gentili della Principessa di Napoli, che i nostri lettori saranno lieti di ammirare.

GLI AVVENIMENTI DI CANDIA.

Un nostro disegno ricorda un fatto orribile: i massacri sulla piazza della Canea, e un altro un fatto bellissimo della nostra marina, quando gli equipaggi italiani salvarono centinaia di cristiani che fuggivano dagli assassini turchi.

Il 5 febbraio tutt'i villaggi nei dintorni di Canea e parte della città ardevano; eran tutti una fiamma; incendii appiccati dai turchi. Solo chi ha visto qualcuna di quelle cittaduzze orientali, uno di quei mucchi di catapecchie parte in pietra e parte in legno, con grandi balconate di legno sporgenti sui viottoli angusti, con botteguccie dove le mercanzie sono accatastate, può figurarsi qual terrore dovette suscitare l'incendio fra i cristiani di Canea. A Canea, gl'incendii seguirono gli eccidii: l'eccidio cominciò il 1.° del corrente mese coll'assassinio d'un fanciullo cristiano per opera dei turchi eccitati ed esasperati dalle notizie di scontri sanguinosi ch'erano avvenuti qualche giorno prima nella città di Candia e in un villaggio ad essa vicino. I cristiani di Canea, per vendicare quel fanciullo assassinato, uccisero quattro turchi: da qui, un assalto furibondo fra cristiani e turchi; uno scoppio di ferocia senza nome. La piazza di Canea fu specialmente scena dei massacri. Gli episodii non potrebbero essere più raccapriccianti. Ci dispensiamo dal descriverli. Non bastando il ferro e il sangue, si ricorse al fuoco; onde gl'incendii delle case che i turchi appiccarono fra gli urli di rabbia degli uni e i pianti di tante povere donne. Si ammirarono allora atti di eroismo compiuti dai nostri marinai sbarcati d'improvviso, per ordine del loro comandante, dall'*Etna*, la quale, trovandosi nelle acque di Candia, non volle restare inerte spettatrice del terribile dramma. Si gettano in tutta fretta in mare le barche di salvataggio dell'*Etna*; i marinai sbarcano lesti nell'isola e salvano, conducendoli alla nave, oltre settecento candiotti, i quali, terrorizzati s'erano precipitati urlando verso il porto in cerca di uno scampo, d'un aiuto. I nostri ufficiali e marinai vanno fin tra le fiamme a cercare, a salvare gl'infelici: gli stessi turchi ammirano il loro coraggio. Le grida di terrore per le scene spaventose sono ora unite alle grida d'ammirazione per l'eroismo dei nostri marinai. In tutta la Grecia risuona il grido di viva l'Italia!

Bella la lettera che, da Syra, a bordo dell'*Etna*, scrisse il signor Pelopida Pelonyda, a nome di tutti gli 850 rifugiati in quella nave! Fa grandi elogi del comandante Giorello, dei tenenti di vascello Amedeo Alberti e Gabriele Folco, del commissario di bordo Luigi Jometti, del dottore Ruggero, di tutti i marinai. Egli, scrivendo alla *Tribuna*, dice a nome di tutt'i salvati:

"In questo momento giungo in queste acque, dopo salvata la vita dalla ferocia musulmana, insieme alla mia famiglia; come mille altre persone, ho osservato quale slancio, quale abnegazione e quale sangue freddo al fuoco abbiano avuto lo stato maggiore e l'equipaggio delle navi italiane. Fra il vivo scoppiettio delle fucilate, imperturbabili, i soli italiani hanno spiegato tale coraggio e carità che alcune madri, per non dire tutte, piangendo, acclamavano questi figli di un popolo di eroi, popolo che ad alti destini, noi elleni, vorremmo di nuovo chiamato. Ho detto che *soli* hanno dimostrato tale abnegazione, e con essi gli inglesi e gli altri presenti, imitandoli, non fecero che strettamente ciò che loro spettava."

Un'altra nave italiana, l'ariete torpediniere *Stromboli*, compì salvataggi di profughi. Novecento furono i Candiotti salvati dai marinai ed ufficiali di quella nave ad Erakleion, e trasportati poi a Syra, dove la popolazione accolse lo *Stromboli* con urrà entusiastici. Anche altre navi, straniere, accolsero a bordo i fuggitivi: una corazzata inglese ne prese millecinquecento; un incrociatore francese, dugento, ecc. I fuggiaschi, raccolti dalle navi delle varie potenze, furono: 2000 portati a Milo, 2000 a Syra e gli altri a Spezia e al Pireo. La difficoltà di nutrire un sì gran numero di persone è diventata enorme.

RE GIORGIO DI GRECIA *e la sua famiglia.*

Una rivista inglese reca un interessante schizzo della carriera e del carattere di re Giorgio di Grecia.

Come è noto, egli è di origine straniera, figlio del re

di Danimarca, fratello della Principessa di Galles e della Imperatrice madre di Russia, quindi zio di Nicola II. Esso è nato nel 1845 a Copenaga, e la sua fanciullezza passò in un modesto stabilimento di Ingenheinn. Allora suo padre non era ancora divenuto, grazie al trattato di Londra (1852) Re di Danimarca, e, per accrescere i redditi della famiglia, dava lezioni di disegno. Nessuno avrebbe davvero sognato che il ragazzo era destinato ad entrare a diciott'anni nel piccolo rango dei sovrani.

Verso il 1858 i greci erano stanchi del loro re bavarese Ottone, sia per la sua incapacità a tener quiete le turbolenti fazioni del paese, sia per le sue stravaganze personali. Lo deposero, lo espulsero, e fra le varie famiglie reali europee cercarono di trovargli un successore. Ma l'impresa non era facile. Il principe Alfredo, della famiglia reale inglese, fu eletto per plebiscito; ma la Regina Vittoria rifiutò in suo nome il pericoloso dono. Nello stesso modo rifiutò il Duca Ernesto di Coburgo Gotha. I greci dovettero quindi abbassare la loro ambizione, e finalmente decisero di inviare un'ambasciata al Re di Danimarca, padre del Principe Giorgio, offrendo a questo ultimo la corona. Corre a proposito l'aneddoto che il vecchio Re chiamò subito il Principe nella Sala del Trono, e, fattolo sedere su questo, lo salutò Re degli Elleni e pari nel Consiglio dei Sovrani.

Nell'ottobre del 1863 il giovane Re (aveva solo diciott'anni e non sapeva una parola di greco) sbarcò al Pireo, accompagnato dal conte Sponeck, cui dovette poi allontanare per le gelosie che suscitava. "La mia forza è l'amore del mio popolo", era il suo motto, e il suo primo proclama incitava i greci a fare del loro paese un modello per tutti gli Stati orientali. Sino dal suo primo arrivo, non gli mancò una fortissima opposizione: nel giorno dello sbarco si ebbero anzi tumulti nelle strade.

Ma il giovane re, solo, non aiutato, intraprese coraggiosamente a governare un paese che ogni altro aveva rifiutato. Il suo primo atto fu di aiutarlo a formarsi una costituzione, e la sua prima affermazione di autorità fu la chiusura applicata ai dibattiti della Camera per porre fine alle insolubili discussioni di essa e ridurre la costituzione ad un fatto.

Intanto, nel 1866, scoppiò la rivoluzione a Creta. Il giovane, ma sagacissimo sovrano, si mostrò in questa circostanza più greco dei greci, assumendo la politica panellenica. Egli lavorò aspramente per riunire Creta alla Grecia, e, quantunque le Potenze glielo impedissero, egli si guadagnò in tal modo la simpatia e la stima del suo popolo, ed alleviò il dolore della sconfitta diplomatica che la Grecia aveva subita. La sua condotta in proposito è sempre poi stata coerente a questo primo atto, come quando col Congresso di Berlino riuscì a guadagnare alla Grecia la Tessaglia e parte dell'Epiro, e come in questi giorni in cui egli si è messo di nuovo alla testa delle aspirazioni del suo popolo.



IL PRINCIPE GIORGIO DI GRECIA.



OLGA REGINA DI GRECIA.



GIORGIO I RE DI GRECIA.

Nel 1867 re Giorgio sposò la granduchessa Olga di Russia, figlia del granduca Costantino, procurandosi così una naturale alleanza colla Russia. Questo matrimonio fu immensamente popolare in Grecia, perchè si pronosticava un'azione unita della Grecia colla Russia contro il Sultano. Dopo un anno, nacque il principe Costantino, duca di Sparta, un vero principe greco questi, nato su suolo greco ed accolto nella chiesa nazionale. Una dinastia era così stabilita, ed assicurata la successione. Nel 1869 nacque il principe Giorgio che ora comanda la spedizione greca nell'isola di Candia. Poi altri tre principi, Nicola, Andrea, Cristoforo (quest'ultimo non ha che otto anni), ed una principessa Maria Maddalena che ora è fidanzata di un granduca di Russia.

Che re Giorgio sia un abile diplomatico, è dimostrato da tutti i più notevoli incidenti della vita politica del paese e della sua vita privata.

Il suo matrimonio, il matrimonio dell'erede del trono con una sorella dell'Imperatore di Germania: gli sforzi vigorosi per distruggere, nei primi anni del suo regno, il brigantaggio, quando la sua prevalenza causava indignazione in tutta Europa, e minacciava l'indipendenza della Grecia: il suo successo al Congresso di Berlino, la rapidità con cui egli comprese e seppe identificarsi coll'anima del suo popolo: tutti questi fatti attestano un'abilità veramente superiore. Desideroso di riuscire simpatico ai suoi sudditi, egli ha reso facilissimo il suo accesso anche ai più umili, ed ha adornato il suo palazzo con ritratti e dipinti ricordanti fatti patriottici. Egli non si chiude nel tabernacolo della dignità reale: ama la conversazione e la discussione famigliare, e la franchezza e la semplicità delle sue maniere e delle sue parole sono popolari in tutta Europa. Amantissimo dell'istruzione, lettore vorace, specialmente di libri di storia e di scienza, lascia in tutti quelli che l'avvicinano l'impressione di essere superiore alla sua situazione e capace di agire su di un teatro di maggiori proporzioni del piccolo regno ellenico. È anche un abile uomo d'affari: ha sempre amministrata la sua modesta lista civile con parsimonia, e, se egli avesse avuto maggior parte nell'amministrazione finanziaria del paese, le condizioni economiche di questo non sarebbero ridotte alle deplorevoli condizioni attuali. Ma egli si è sempre astenuto dal mischiarsi troppo nelle prerogative costituzionali.

Il suo sentimento della vita è largo e complesso. Re Giorgio, oltre che istruito nelle scienze e nelle lettere, è un gran cacciatore, un abile cavallerizzo, uno dei campioni nuotatori del Mediterraneo. E quando egli, lasciando a parte gli affari politici, si ritira nella sua residenza estiva di Corfù, diventa da un giorno all'altro un perfetto coltivatore, interessandosi profondamente all'agricoltura e agli esperimenti scientifici.



DELYANNIS, primo ministro di Grecia.



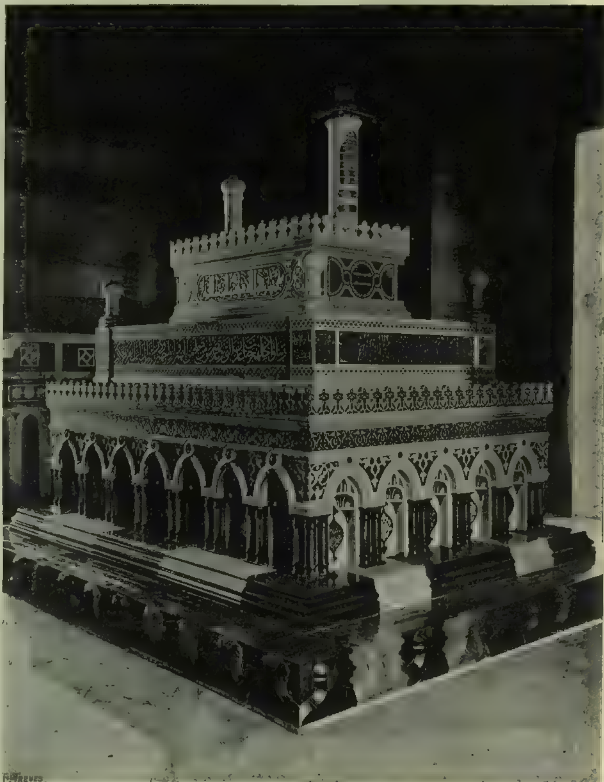
Milano. — Lo stabilimento agrario botanico Ingegnoli (fotografie F.lli Treves).

1. Veduta esterna dello Stabilimento dal Corso Loreto. — 2. Porticato interno. — 3. Interno magazzini (riparto sementi grande coltura). — 4. Uffici d'amministrazione. 5. Imballaggio vegetali. — 6. Serre di propagazione. — 7. Vivai d'alberi fruttiferi.

IL PRESIDENTE DELYANNIS.

Diamo anche il ritratto di Nicola T. Delyannis, presidente del Consiglio dei ministri di Grecia e ministro delle finanze. È un vecchio parlamentare sulla settantina che, nell'aspetto, rassomiglia all'onorevole Crispi: vegeto, robusto. Nella presente lotta, egli sostiene veramente le seconde parti, essendo le prime assunte con tanto ardire dal suo re. Ma anch'egli è grandemente popolare in Atene, perchè strettamente unito al suo Sovrano e ai Principi negli intendimenti e nelle aspirazioni. La Camera dei deputati ebbe occasione in questi giorni di fargli delle vere ovazioni per le sue recise dichiarazioni di iniziativa da una parte e di resistenza dall'altra. Fu lui che, a nome della Camera entusiasta, se ne fece interprete presso i deputati italiani Imbriani, Sonnino, Cavallotti, ecc., i quali inviarono al Parlamento greco le espressioni dei loro sentimenti filelleni. S'egli getta uno sguardo alle finanze greche è probabile che ne resti poco consolato; ma non è quello un portafoglio che possa incutere spavento alle tempre patriotiche come Delyannis.





IL MAUSOLEO D'ISMAIL PASCIÀ.

UN'INDUSTRIA GENTILE.

È un fenomeno strano e, forse, esclusivamente italico, quello constatato da economisti e da storici, da uomini politici e da stranieri, della trascuranza nella quale son lasciate nel nostro paese tutte le industrie agricole ed orticole. L'antica *mater frugum*, il leggendario *Giardino d'Europa*, questa nostra Italia che fu il granaio del mondo e che è la patria dei fiori, trascura la sua prima, grande ricchezza, la terra feconda che le potrebbe dare ricchezza e gloria.

Fortunatamente da qualche anno si nota in proposito un certo risveglio, e se non si è ancora iniziato un vero rinnovamento agricolo, tuttavia si sono sviluppate le industrie agrumarie ed agricole.

Ora poi, mercè una famiglia di coraggiosi ed intelligenti industriali, possiamo dire che l'Italia nostra non ha più la vergogna — come già un tempo — d'essere tributaria dall'estero per quanto forma il suo orgoglio gentile: i fiori.

Questa famiglia che redense l'industria orticola italiana, è quella dei fratelli Ingegnoli, Francesco (che è anche consigliere comunale di Milano), Vittorio e Paolo, i quali fondarono, tra Milano e Monza, uno speciale stabilimento prefiggendosi lo scopo di riunirvi tutto quanto può giovare alla patria agricoltura, di seguirvi, passo per passo, il progresso agricolo del mondo e di additarlo agli agricoltori d'Italia; di strappare i nostri coltivatori all'empirismo rovinoso e mostrare loro i nuovi orizzonti della scienza agraria.

E come abbiano saputo colpire nel segno, lo si vede dai fatti

Alla ditta Ingegnoli si rivolgono gran parte degli agricoltori d'Italia per avere consigli e tutto il materiale necessario a rigenerare gli esausti campi, ed essa seppe rispondere a tutti, consultando, nelle questioni astruse, le più spiccate personalità della scienza agraria, i più autorevoli pratici.

L'elegante edificio di cui diamo i disegni, risponde perfettamente al suo scopo coi vastissimi magazzeni.

Fra quell'interminabile fila di sacchi dove è racchiuso ogni genere di sementi sì nazionali che estere, si muovono commessi e facchini occupati al disbrigo delle ordinazioni che giungono d'ogni parte d'Italia. Gli uffici d'amministrazione nei riparti secondari, sono tenuti da signorine, a uso americano

Le serre, i sotterranei, i granai, il macchinario, tutto è disposto secondo gli ultimi metodi razionali. Infine i vasti cortili dove continuamente numerose squadre di giardinieri, sotto diverse direzioni, imballano piante per spedire, completano il meccanismo di questa nuova e gentile industria. Poco discosto dalla sede dello stabilimento, sul viale per Monza, trovansi i vasti vivai di alberature, dove germinano le piante ornamentali e quelle industriali, dalle più comuni alle più rare. Infine i numerosi vivai di piante fruttifere (una specialità della ditta) sono ricchi di circa 200 000 esemplari.

Ci piace terminare questi brevi cenni augurando ai proprietari di continuare sulla via così bene iniziata e di giovare sempre più al progresso della patria agricoltura.

ENRICO MINNECI.

IL MAUSOLEO D'ISMAIL PASCIÀ

opera d'artisti italiani.

Nella moschea di El Refai, in Egitto, è sepolto Ismail pascià, il popolarissimo ex-kedive, la cui memoria fra gli egiziani e fra gli europei, per le sue fastose iniziative, è ancor viva. La fece costruire egli stesso da artisti e da operai italiani perchè vi fosse seppellita la principessa sua madre e perchè al suo proprio corpo fosse dato l'estremo riposo. Ma la moschea, cominciata molti anni or sono, non fu terminata che da ultimo. In essa s'innalza il mausoleo al gran kedive, il quale, colla sala che lo racchiude, forma una vera opera d'arte araba. Architetto ne è Antonio Battigelli, noto per diversi altri lavori eseguiti pure in Egitto Egli si rivelò non solo architetto, ma anche artista, due qualità che non vanno sempre congiunte: lo stile arabo è riprodotto con fedeltà e con gusto. La cupola è dipinta da un altro italiano: Roberto Buratti.

I muri della sala imitano le pietre grigie e rossastre, con quattro finestroni a vetri antichi. Il basamento, alto due metri, è in marmo bianco con disegni arabeschi a tinte bellissime, intonate. Dal centro della cupola, pende un lampadario in stile arabo, di bronzo cesellato con globi a vetri antichi. Solo il monumento della principessa madre (che s'erge in un lato della sala) stuona un po' col resto dello stile, uscendo da ogni regola d'arte araba; ma l'architetto Battigelli non poteva rifare tutto il già fatto, dovendosi preoccupare, sopratutto, del mausoleo d'Ismail.

Lo zoccolo con scalino, che forma il primo ordine del mausoleo, è in marmo giallo di Siena e in marmo nero del Belgio, con ornati in rilievo. Il corpo principale, che riposa su quel primo ordine, ha in alto un coronamento di merli in stile moresco filettati d'oro. Questo corpo contiene in giro diverse nicchie equidistanti, con entro stalattiti dorate. I due piani superiori (il secondo più stretto del primo) contengono: l'uno un'iscrizione, l'altro le indicazioni del defunto scolpite in rilievo su marmo bianco spiccante su fondo azzurro smaltato. In alto, due colonnette, in marmo orientale: l'una sostiene un cuscino in marmo verde con nappe e cordoni dorati con sopra il *tarbusc* dell'estinto: sull'altra sono incisi alcuni versetti del Corano Anche i lavori dei marmi sono opera d'italiani, della casa Giona di Livorno rappresentata in Egitto. Le dorature e i fregi sono pure di italiani: dei pittori Bigazzi e Frigenti.

GIOVANNI MORELLI [1].

Una delle prove più sicure del valore d'un uomo, consiste nel vederne l'opera sua non dimenticata, appena egli scompare dalla scena del mondo. Cessando ogni interesse personale, ogni resistenza, ogni conflitto, il merito è messo in chiaro nelle sue eque proporzioni. La lode e il biasimo perdono finalmente ogni eccesso per equilibrarsi nella giustizia e nella verità.

Giovanni Morelli è morto da sei anni. Ebbene, nessuno oggi gli contesta più il diritto d'essere nominato tra i più forti e perspicaci critici d'arte di questo secolo. Le cose nuove che disse, e il modo risoluto onde le disse, gli valsero in vita aspre ribellioni. Nè poteva essere altrimenti. La critica specialmente di Germania, guardava gli scrittori italiani d'alto in basso. Essi non erano che rètori che spacciavano ciarle sotto titolo d'alta estetica; le nostre gallerie rigurgitavano d'attribuzioni ampollose, cervellotiche, sciocche. Fuori degli assiomi tedeschi non si trovava salvezza.

E il Morelli viaggiò: viaggiò per apprendere, e finì per insegnare. Questo irritò maledettamente laddove si credeva all'infallibilità. Le assegnazioni da lui dimostrate false, salirono dalle opere minori ad altre celeberrime sulle quali nessuno sognava che si potesse discutere: e l'opinione sua espose senza titubanza, senza reticenze, spesso così crudamente che gli avversari non si poterono contenere e si diedero a strillare. Ma ora che di quegli strilli si è spenta anche l'ultima eco, si riconosce che, a parte il modo, il senatore Morelli, la maggior parte delle volte, ebbe ragione. I nuovi cartellini, sostituiti ai vecchi, in molte gallerie ed i criteri suoi, riferiti sempre nei cataloghi, lo dimostrano.

Causa precipua di discussione era stata del resto la pretesa del metodo, mentre questo doveva essere considerato per ultimo. Lo stesso Morelli, io credo, s'illuse intorno alla importanza d'esso, e credette di scorgere una bontà di *sistema* critico, dove non erano che la forza acuta del suo ingegno e la sua esperienza. Infatti i medesimi strumenti, dei quali si fidava, in mano d'altri non servirono più o servirono male; e quando volle farne la prova cercando d'iniziare qualche illustre uomo politico alla storia dell'arte, riuscì soltanto a cavarne degli inutili dilettanti.

Uno di questi scrisse senz'altro: "L'antica estetica era di sua natura dogmatica e la moderna è sopratutto critica. La prima poneva innanzi un *a priori*, la definizione del bello, e ne traeva dei precetti generali, applicabili in ogni tempo e in ogni luogo. La seconda invece considera le opere d'arte in sè stesse, ricerca le cause che le hanno prodotte, definisce i caratteri che le distinguono. „

Ora, in queste parole si scorge una grande ignoranza della storia dell'arte, perocchè è certo che, sin dal secolo XV, nella nostra letteratura si trova il germe d'una critica positiva, che non ha poco sviluppo in certe pagine del Vasari e di Benvenuto Cellini, nelle quali, benchè imperfettamente, si vede accennata l'indole diversa e i caratteri speciali di certe scuole e di certi maestri. Tutto non si fa in un giorno, e la critica che si crede modernissima, come ogni altra manifestazione del pensiero, spinge le sue radici assai in basso. Nè, d'altra parte, sapremmo come negare scrupolo di ricerca tecnica a qualcuno di quelli che precedettero di poco il Morelli, come, ad esempio, per fare un nome, Gian Battista Cavalcaselle.

A me sembra che il difetto precipuo dei vecchi storici d'arte, sia la tenace esclusione di un qualche elemento della critica stessa. Perciò, invece di un unico, sintetico e ben determinato modo di ricerca, in grazia del quale la varia autorità della critica non possa provenire se non dalla diversità della potenza intellettuale di chi giudica, s'hanno vari presunti sistemi che conducono spesso alle conclusioni più disparate.

Vi sono i critici di *prima impressione* autoritari, prepotenti, fastidiosi. Rifiutano di fare qualunque considerazione sul dipinto, sulle speciali forme di certi particolari, affermando che quello che non si vede subito, non si vede più.

Più abbondante, perchè meno bisognosa di esperienza pittorica e di avvedutezza è la classe degli storici. Per loro, il documento non ammette replica e se il documento dice che un cenacolo è di Giotto, può ben essere di Andrea Del Sarto, ma si deve credere di Giotto.

Talora è accaduto che un dipinto fatto nel 1300, è perito ed è stato rifatto un secolo dopo, quando l'indirizzo dell'arte era mutato del tutto. Se lo storico trova la prima ordinazione e non la seconda, vi sostiene francamente che la pittura ha la data del documento: ed è inutile discutere, concludendo: "Fra il documento e la vostra opinione, io preferisco il primo! „

E in quanti casi può esser distrutta la forza del documento! Un'abazia stipula con Tizio certi affreschi nel coro d'una chiesa; nel frattempo Tizio muore; il lavoro è fatto da Caio, e così il documento, che resta, sotto un certo aspetto *è falso*. Una compagnia ordina con atto notarile un quadro al Perugino; il Perugino invece lo fa dipingere da un suo allievo. Il documento esiste, ma non corrisponde alla realtà storica.

Quando dunque il Morelli ne' suoi scritti si ribella agl'*impressionisti* ed ai critici *esclusivamente* storici, ha, a mio modo di vedere, non una, ma cento ragioni. Però si mette dalla parte del torto chi non tenga nel debito conto, e la prima impressione e il documento storico, quando l'una e l'altro non si trovino in assoluto, completo, deciso contrasto con l'esame tecnico dell'opera che si giudica.

Ebbene, il Morelli, che pur tenne conto di tutto (e nella sua finezza non poteva fare diversamente) ostentò qualche volta pei critici, di cui ho parlato, un disprezzo che, frainteso, fu cagione inevitabile di polemiche. Egli infatti non fu così strettamente *anatomico*, non fu così gretto speculatore delle sole particolarità, da trascurare i vantaggi che l'impressione, per così dire, *spirituale* di un'opera, e la nozione storica, potevano dare. Si valse di tutto, e fece bene.

Solo fecero male coloro, che non valutandone l'ingegno, credettero di poterlo seguire nell'esame di un lavoro, senza nessuna preparazione storica e senza spirito d'estetica, con la fede che poche linee e la forma d'un dito e d'un orecchio fossero sufficienti mezzi per seguire ed emulare il maestro; malaccorti anche in ciò, che non s'accorsero come l'esame delle particolarità non è meno soggettivo di quello estetico, dipendendo da un maggiore o minor grado d'osservazione. Il Morelli, infatti, nota tante piccole diversità di contorni e di colore, che sfuggono a molti, onde in due pittori della stessa scuola, scopre distintivi finissimi che generalmente restano confusi. Un piccolo segno sufficiente per lui a rivelare una provenienza piuttosto che un'altra, per chi non lo ricorda o non l'ha osservato, è inutile completamente, mentre per chi equivochi nell'attribuzione, è argomento grave d'errore.

L'opera del Morelli resta dunque quella di un vero potente critico, d'uno spirito fino e pratico; ma fuori d'ogni precetto di scuole e di sistemi. Perciò, appunto, appare, oltre che utile, anche geniale, specialmente dov'ei dimentica d'aver dei metodi da seguire, e s'abbandona ai suggerimenti del suo occhio e della sua coltura.

I fratelli Treves hanno fatto benissimo a pubblicare, con mirabile abbondanza d'illustrazioni, questo primo volume che contiene gli studi sulle gallerie romane Borghese e Doria Pamphili. Quando il pubblico non corrispondesse di curiosità, acquistando un tale libro, s'avrebbe da lamentare l'impossibilità di compiere la pubblicazione di tutti gli scritti del Morelli, e quindi s'avrebbe un'altra prova della poca tenerezza degl'italiani verso le proprie glorie.

Il diffuso cenno biografico intorno al Morelli, che precede il volume, è dovuto a Gustavo Frizzoni, a sua volta valentissimo intenditore e scrittore d'arte. L'aver dato larga parte a lettere e ricordi del suo amico e maestro, mostra nel Frizzoni l'alto pregio di conoscer quanto più d'ogni giudizio altrui, valgano la eloquenza dei ricordi e le vive confessioni autobiografiche. Migliore omaggio non poteva fare allo spirito del Morelli, che quello di metterlo così in postuma relazione co' suoi lettori.

CORRADO RICCI.

[1] L'antico libro del Morelli su la *Pittura italiana* è parso una novità, appena comparve a capo d'anno in veste italiana; ed il successo ne è stato grandissimo ed inaspettato. Ne dà le ragioni Corrado Ricci, uno dei più dotti e brillanti critici d'arte, in questo bellissimo articolo che riproduciamo dal *Resto del Carlino*. Siamo certi che sarà letto con molto piacere. *(N. d. R.)*



MADDALENA GUEVARA SUARDO

BARONESSA DE RISEIS.

Si è spenta in Napoli una preziosa esistenza, la baronessa Maddalena de Riseis, — nata Guevara Suardo dei duchi di Bovino, — consorte all'on. barone Luigi de Riseis, deputato al Parlamento.

È una splendida figura che sparisce dal gran mondo napoletano, ove brillava per l'avvenenza della persona, la soavità dei modi, l'elevatezza della mente e quella bontà di cuore, per cui trovavasi sempre al primo posto nella carità cittadina, in ogni opera di beneficenza.

Essa, per gli alti ideali di famiglia, di patria e di umanità, seppe essere gran dama e madre impareggiabile; ne' suoi salotti non la frivolezza di un mondo facilmente vano e leggiero; ma quell'ambiente simpatico, ove si danno la mano l'intelligenza ed il cuore e nella vita sociale serbano il posto più elevato le domestiche gioie.

Fu per molti anni a capo della Croce Rossa di Napoli, dando a questa istituzione benefica un impulso che ha reso in appresso la sezione di Napoli una delle più benemerite d'Italia. I tre educatorii femminili di Napoli l'ebbero pure per parecchi anni Ispettrice infaticabile e quasi tutti gli stabilimenti di beneficenza di Napoli si avvantaggiarono della sua cristiana pietà.

Ma dalla catastrofe di Casamicciola, ove fra le macerie ella perdette la sua Clementina, un tesoro di bambina, l'illustre dama ebbe sempre malferma la salute, finchè si spense serenamente il 12 febbraio.

I funerali ebbero luogo domenica 14 corrente e mostrarono con la loro eccezionale importanza quale perdita abbia fatto la società napoletana.

∿∿ *Luigi Schiaparelli*, professore ordinario di storia antica nell'Università di Torino, m. a Torino il 19 febbraio. Era nato nel 1816 ad Occhieppo Inferiore (Biella). Giovanissimo, pubblicò alcuni capitoli berneschi, sulla Cuccagna, sul Monte di Pietà, sul Baretti, ecc. Poi divenne famoso per i libri scolastici, di storia e geografia, che la casa Paravia diffondeva in tutto il Piemonte prima e in tutta Italia poi. Oltre ai libri scolastici fabbricati a grande velocità, ne pubblicò parecchi altri più serii come la *Storia civile e politica degli ebrei*. Il figlio suo Ernesto, nato nel 1856, è uno fra i più distinti egittologi italiani. Un nipote, Celestino, è noto orientalista; un altro, Giovanni, direttore dell'Osservatorio di Brera, è astronomo di celebrità mondiale.

∿∿ A Roma, il 22, m. l'ing. prof. *Carlo Aureli*, architetto, di 54 anni, autore del disegno della Colonna commemorativa eretta a Porta Pia. Ottenne anche la medaglia d'argento nel primo concorso per il monumento a Vittorio Emanuele in Roma.

∿∿ A Parigi il senatore *Filippo Le Royer*, ex-presidente del Senato. Nacque a Ginevra nel 1816. Fu nel Gabinetto Grévy come ministro di giustizia, e presiedette poi un Mi-

nistero che durò pochissimo. — Pure a Parigi il conte *Edoardo Lefebvre de Béhaine*, ex-ambasciatore di Francia presso il Vaticano. Vi era già addetto come segretario nel 1870, e fu lui che trattò col generale Cadorna la liberazione dei zuavi pontifici d'origine francese. Vi ritornò come ambasciatore presso il Pontefice nel 1882, e resse questo posto per 14 anni, cioè fino ad un anno fa, quando cadde in disgrazia e fu mandato a surrogarlo il signor Poubelle, già Prefetto della Senna. È morto improvvisamente a 68 anni, mentre correggeva le bozze del suo lavoro su *Leone XIII e il principe di Bismarck*, destinato alla "Revue des Deux Mondes,,.

Nel cenno necrologico del barone *Giorgio De Soubeyran* di Parigi, inserito nel N. 6, s'è detto, che gli Istituti da lui fondati, e cioè (traducendone i nomi in italiano) la Banca Ipotecaria, la Banca di Sconto, le Fondiarie, le Immobiliari, ecc., erano tutte in liquidazione o in fallimento. Benchè il cenno stesso non si presti ad equivoco, dichiariamo volentieri che le Società sopra nominate sono francesi, e non hanno alcun rapporto con Società italiane dello stesso nome.

Il 22 m. a Versaglia, *Giorgio Ville*, il gran popolarizzatore della dottrina degli ingrassi chimici, che ha rivoluzionato l'agricoltura. Aveva cominciato la vita come operaio orologiaio; e fu Napoleone III che ne riconobbe il merito e creò per lui la cattedra di fisica vegetale al Museo di storia naturale, e che pagò le spese d'impianto del campo d'esperienze a Vincennes. Per questo favore imperiale e un po' anche certe forme da ciarlatano che il Ville aveva, gli nocquero; ma il suo nome resta indissolubilmente legato ai concimi artificiali. Questo grande lavoratore si spense a 73 anni.

Stampato con inchiostri della Casa **CH. LORILLEUX & C.^IA**, di Milano.

LA SETTIMANA.

Gli avvenimenti di Candia continuano a tenere ansiosamente sospesi gli animi di tutta Europa. Continuiamo a riassumerne, giorno per giorno, la narrazione.

17 Febbraio. — Alcune navi della squadra internazionale vanno di stazione davanti a Retymo e ad Erakleion. Il corpo regolare greco, comandato dal colonnello Vassos, giunge a poche ore da La Canea. Si ritiene generalmente che l'isola di Candia sia definitivamente perduta per la Turchia. Intanto però il Balfour, alla Camera inglese, dichiara che approvare la politica della Grecia sarebbe un volere una guerra generale in Europa. A Berlino, l'Imperatore, prendendo in persona la direzione della politica estera, va alle ambasciate a conferire con i rappresentanti delle altre potenze ed ordina l'invio d'una nave tedesca nelle acque di Creta. Le potenze intimano alla Grecia, alla Bulgaria ed alla Serbia di non fomentare la rivoluzione in Macedonia. La *Frankfurter Zeitung* pubblica un dispaccio della Czarina vedova a re Giorgio di Grecia suo fratello nel quale si dice che a Pietroburgo si farà quanto è possibile per giovargli. Il principe Nicola, terzogenito di re Giorgio, parte per la frontiera Tessala; ed il governo greco si rifiuta di richiamare le sue navi dalle acque di Candia.

18. — Guglielmo II propone agli ambasciatori delle potenze estere che queste, per costringere la Grecia a ritirare le truppe e le navi da Candia, mettano il blocco al Pireo. Il Visconti Venosta dichiara al barone di Bulow, ambasciatore tedesco a Roma, che l'Italia respinge tale proposta non accettata neppure dall'Inghilterra. Tewfik pascià è nominato comandante militare di Candia. Gli insorti greci occupano il monastero e l'altura d'Akrotiri che sporge in mare ad Oriente della Canea ed è poco distante dalla città. Il colonnello Vassos riordina l'amministrazione civile nell'isola; gli ammiragli esteri lo invitano a non attaccare nè La Canea ne Halepa, minacciandolo, in caso contrario, di bombardare quella località. Il governo greco ordina al principe Giorgio che, con la flottiglia delle torpediniere trovasi a Milo, di opporsi a viva forza allo sbarco di nuove truppe turche nell'isola di Candia.

19. — Il progetto di bloccare il Pireo è abbandonato in conseguenza del rifiuto dell'Italia e dell'Inghilterra.

Il console di Grecia a La Canea comunica ufficialmente ai suoi colleghi il proclama dell'annessione di Candia alla Grecia, pubblicato dal colonnello Vassos. I consoli dicono di non essere autorizzati a prendere atto del documento. Una corazzata inglese impedisce ad una nave greca, che porta munizioni da guerra per gli insorti, di avvicinarsi a Candia. I fogli ufficiosi tedeschi dichiarano che l'Europa non può risolvere la questione di Candia fin quando la Grecia non abbia ritirate le truppe e le navi; soggiungono che l'autonomia di Creta, sotto il governo del principe Giorgio, offenderebbe il diritto delle genti. Si conferma la notizia di armamenti turchi in Macedonia; e, non ostante le smentite officiose, si ripete che la Russia raccoglie molte truppe sul Mar Nero ed è pronta a mobilitare due corpi d'esercito.

20. — Le truppe greche del colonnello Vassos occupano il forte Vocckolies, facendo prigionieri 250 turchi. Il console greco a La Canea va al campo del Vassos in qualità di commissario regio dopo avere abbassata la bandiera sul consolato. La Germania, continuando a mostrarsi più ostile di ogni altra potenza contro la Grecia, insiste perchè cessi ogni azione della Grecia in Creta, giustificando la propria attitudine con la necessità del mantenimento della pace in Europa. Tale insistenza aggrava la situazione politica generale. A Roma si tiene consiglio de' ministri ed il governo, per mezzo dell'Agenzia Stefani, pubblica una nota officiosa nella quale dice che l'Italia non doveva nè poteva, in questa occasione, scostarsi dal concerto europeo, e che essa si associa all'opera comune di pace " soltanto per rendere possibile per Creta una soluzione conforme ad ogni legittimo interesse ed alle esigenze della civiltà. „

L'ammiraglio inglese va al campo del colonnello Vassos per comunicargli la decisione dei comandanti delle squadre di attaccare le truppe greche se tentassero di avanzare.

21. — Il giornale officioso *Asty* annunzia che il re di Grecia è deciso a mantenere, contro l'Europa, l'occupazione di Candia e la annessione dell'isola alla Grecia. La popolazione d'Atene fa una imponentissima dimostrazione al Re che, affacciatosi al balcone, parla alla folla ed invoca la benedizione di Dio sui comuni sforzi. Giunta alla Canea, la corazzata tedesca *Kaiserin Augusta* sbarca dei marinai: un altro vapore greco che portava munizioni agli insorti fu respinto da una nave inglese.

Nel pomeriggio, essendo cominciato un vivo scambio di fucilate fra gli avamposti turchi e gli insorti greci che occupano Akrotiri, e gli ammiragli non essendo riusciti a far cessare il fuoco, le navi inglesi, tedesche, russe e l'austro-ungarica, fecero fuoco prima in aria, poi nel campo degli insorti. Il primo colpo fu tirato dalla nave tedesca *Kaiserin Augusta*. Le navi italiane e francesi non fecero fuoco: si dice perchè ormeggiate ad occidente della baia. L'ammiraglio Canevaro permise alla nave greca *Hydra* di prendere a bordo i feriti e prestò a tale scopo le imbarcazioni della *Sicilia*. La notizia del bombardamento di Akrotiri produsse molta agitazione anche in Italia, essendo vive in ogni partito ed in ogni classe le simpatie per la Grecia, ed il governo lasciò comprendere che, qualora dovesse rinnovarsi un atto repressivo da parte delle squadre, le navi italiane non vi prenderanno parte, quantunque l'Italia non possa prendere iniziative che tenderebbero ad isolarla. Si annunzia intanto che le potenze sono disposte ad accettare la proposta di lord Salisbury per dare a Candia l'autonomia, costituendola in principato tributario del Sultano, come l'isola di Samos.

22. — Alla Camera francese, Hanotaux rispondendo ad una interpellanza, dichiara che l'Europa ha diritto d'intervenire, quando una potenza metta in grave pericolo la pace d'Europa, come fa ora la Grecia. Pure assicurando a Candia una amministrazione autonoma, l'Europa deve mantenere l'integrità della Turchia necessaria all'Europa. La Camera approva con 413 voti le dichiarazioni del governo, votando contro i soli socialisti ed ultra radicali. Al Reichstag il Marschall dice essere urgente il far cessare il presente stato di cose in Candia per potere poi soddisfare i reclami degli abitanti dell'isola, ciò che è possibile senza toccare l'integrità della Turchia. La notizia del bombardamento produce intanto ad Atene una grande emozione: il governo dichiara di essere pronto a rompere le relazioni diplomatiche con tutte le potenze, se fatti simili si rinnoveranno. Cinquantamila persone vanno a fare una dimostrazione al palazzo reale, gridando " guerra, guerra! „ e dopo avere acclamato entusiasticamente il Re, che ha telegrafato al padre, a Copenaghen, di volere andare a Candia a mettersi alla testa delle truppe, acclamano l'Italia per non avere preso parte al bombardamento.

—

In Italia il sentimento pubblico è universalmente favorevole ai candiotti ed alla Grecia, quantunque non si disconosca la necessità di molta prudenza da parte del governo, per non restare isolati e per non compromettere la pace d'Europa. Come avviene sempre, per l'apatia dei partiti costituzionali, i partiti estremi cercano in molte parti del Regno di sfruttare a loro profitto il movimento dell'opinione pubblica e molti dei Comitati che lo dirigono o lo promuovono sono composti di radicali e di socialisti. Il ministro dell'interno ha raccomandato ai prefetti, con circolare riservata, di vigilare affinchè le espressioni di simpatia per la Grecia non degenerino in manifestazioni politiche; ed ha ordinato di impedire con la maggiore energia qualunque manifestazione di piazza. Ciò non ostante, promosse appunto dai partiti estremi, si sono avute dimostrazioni a Roma, a Milano ed altrove con intervento della forza pubblica, la quale ha dovuto impedire ai dimostranti di compiere qualche atto non corretto andando a fischiare i rappresentanti della Turchia.

La voce corsa di possibile riconvocazione della Camera attuale è stata smentita dai fogli ufficiosi, che osservano non essere incarico del Parlamento il dirigere la politica estera. Le elezioni dunque si faranno indubbiamente nel più breve tempo possibile: si dicono ora fissate per il 21 marzo, ma è stato parlato anche del 14. Non si farà ormai avanti le elezioni alcun cambiamento di prefetti. Il lavoro preparatorio procede molto fiaccamente da parte dei gruppi costituzionali, attivamente da parte dei radicali e socialisti. Quasi nessun deputato, aspettando il decreto di scioglimento, ha creduto opportuno rivolgere la parola ai propri elettori: il solo Marazio ha fatto un discorso a Bene Vagienna, dove gli fu offerto un banchetto. La lotta si presenta dovunque con un aspetto stranissimo: in Piemonte lottano fra loro i giolittiani e gli amici del ministero, e l'on. Sineo pare abbia inutilmente tentato un accordo fra le due diverse correnti.

Il programma elettorale non sarà svolto dal ministero nella relazione al Re che precederà il decreto di scioglimento; ma in un manifesto al paese nel quale si parlerà certamente della riforma elettorale pensata dal Di Rudinì, ma si accennerà molto brevemente alla questione africana. Intanto il consiglio de' ministri riunitosi il 21 ha potuto constatare che le entrate superano le previsioni e la situazione finanziaria può dirsi soddisfacente.

Dall'Africa, buone notizie. Il Benadir essendo tranquillo, è imminente il richiamo di due navi da quelle acque. Il tenente di vascello Foscari che si trovava a Mogadisciu quando avvenne l'eccidio di Lafola, ed ora è venuto a Roma, crede che il governo punirà i Somali autori di quell'eccidio; ma ritiene che l'impresa, per essere facile e senza rischio, debba farsi verso il settembre, e con un migliaio d'uomini. Il maggiore Nerazzini s'imbarcherà per Zeila il 15 marzo, per tornare allo Scioa a definire la questione dei confini e della indennità. Non si è confermata finora la notizia che anche il generale Albertone e l'ultimo scaglione di prigionieri siano stati già posti in libertà da Menelik.

—

I socialisti continuano a combattere il ministero francese con ostinazione degna di maggior resultato. Anche nella discussione dell'interpellanza Guesde intorno allo sfratto dato, nel settembre scorso, ai deputati tedeschi Bebel e Bueb, il ministro dell'interno, rivendicando per sè tutta la responsabilità di quell'atto, ottenne dalla Camera che i socialisti ed i radicali ultra rimanessero soli — in 73 — a votare contro di lui. La Camera francese ha già votato complessivamente tutti i bilanci ed ora ha rivolto essa pure tutta la propria attenzione alla politica dell'Europa nella questione d'Oriente. Lo stesso può dirsi della Camera inglese e di tutti gli altri Parlamenti d'Europa ora convocati. Così avvengono dovunque dimostrazioni a favore di Candia e quella fatta a Londra il 21 fu imponentissima. Anche l'opinione pubblica inglese è molto eccitata, quantunque occupata altresì dall'andamento dell'inchiesta intorno ai fatti del Transwal ed alla condotta di sir Cecil Rhodes, che ha in questo momento difensori ed avversari egualmente energici e convinti di difendere una buona causa.

L'imperatore Francesco Giuseppe, che doveva partire il 22 per Cap Martin e trattenervisi fino alla metà di marzo con l'Imperatrice, ha ritardato la partenza in conseguenza della grave situazione politica d'Europa. Nei paesi soggetti alla monarchia austriaca di qua dalla Leith ferve il lavoro elettorale. A Trieste, dove lo scioglimento del Consiglio comunale ha prodotto un vivace risveglio nella vita pubblica, la lista dell'associazione progressista nazionale è riuscita, con grande maggioranza, nel quarto e nel quinto corpo. Adesso il Consiglio direttivo della associazione si occupa delle elezioni politiche, e il 21 propose, ad una riunione di 3200 elettori, la candidatura di Attilio Hortis per deputato del quinto corpo di Trieste; candidatura approvata con grandi applausi alla unanimità.

—

Il nuovo presidente degli Stati Uniti, Mac-Kinley, è ammalato nella sua casa a Canton (Ohio).

Dall'Avana giungono a Madrid notizie di continui combattimenti con esito favorevole alle truppe spagnuole che inseguono gli insorti. Parecchi di questi si presentarono all'indulto. Nell'isola di Luçon (Filippine) gli spagnuoli riportarono una segnalata vittoria occupando Silang ed uccidendo nel combattimento 500 insorti. Il generale Lachambre comandava l'operazione, il cui esito ha destato a Manilla grande entusiasmo.

Nelle acque di Bahia è giunta da Rio Janeiro la nave *Piemonte* per proteggere i nostri connazionali, qualora continuassero nei loro eccessi i fanatici comandati da Cavalheiro, contro i quali sono state mandate truppe federali brasiliane.

—

Le notizie della peste bubbonica non portano che sia avvenuto alcun miglioramento notevole nelle condizioni sanitarie del distretto di Bombay. La decisione presa dai delegati della conferenza di Venezia di tenere segrete le loro deliberazioni non ha impedito ad alcuni giornali esteri di essere esattamente informati. Si è saputo per conseguenza che gli inglesi, quantunque in questi giorni appunto l'Inghilterra abbia consentito a ratificare le conclusioni della conferenza del 1895, frapponevano a Venezia varii ostacoli ad un risultato pratico della riunione. Nella seduta plenaria del 22 la delegazione inglese comunicò bensì che il governo britannico è deciso a vietare assolutamente per quest'anno i pellegrinaggi dall'India alla Mecca.

Ciascuna delegazione avendo poi esposte le vedute dei propri governi, la conferenza votò una mozione secondo la quale le potenze aventi popolazioni mussulmane sono invitate ad adottare per quest'anno provvedimenti diretti a proibire o limitare con tutti i mezzi a loro disposizione i pellegrinaggi dai loro rispettivi paesi.

Si ritiene generalmente che tali deliberazioni non avranno alcuna efficacia; tanto più perchè la Turchia non potrebbe, neppure volendo, impedire i pellegrinaggi dalle sue provincie asiatiche alla Mecca.

—

I giornali americani annunziano che durante la rappresentazione in un teatro di San Francisco (California) lo scoppio di una lampada fu causa di un panico tale che tutti gli spettatori essendosi precipitati verso le porte per uscire, 300 spettatori e 36 attori rimasero soffocati e schiacciati. A Cadice, mentre si collocava a posto la caldaia della macchina sulla corazzata *Principessa delle Asturie*, si ruppe la grue con la quale si faceva l'operazione. Rimasero morti parecchi fra operai e marinai: tre annegarono; 17 sono gravemente feriti.

25 febbraio.

Manzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*